

PRETIOPERAI

n° 91 • Aprile 2011



Supplemento al numero 141 di «QUALEVITA»

Sommario

➤ EDITORIALE <i>Nello spirito della Costituzione</i> (Roberto Fiorini)	3
<i>Lettera al sindaco di Bologna</i> (Giuseppe Dossetti)	6
➤ MEMORIA BIBLICA	7
➤ Il posto della pietra (Angelo Reginato)	8
➤ Pietre d'inciampo e pietre di scarto (Mario Signorelli)	12
➤ SGUARDI E VOCI DALLA STIVA	16
➤ Globalizzazione o tribalismo? (Luigi Forigo)	17
➤ Lavoro in prospettiva (a cura di Roberto Fiorini)	21
➤ Teniamoci il 1° maggio (Roberto Fiorini)	24
➤ Mio figlio morto per 900 euro al mese (Graziella Marota)	26
➤ La guerra umanitaria non esiste (Raniero La Valle)	28
➤ KE BABele (Benedetta Bottura)	31
➤ Senza parole (Franco Monaco)	35
➤ IL VANGELO NEL TEMPO	37
➤ Sul "cortile dei gentili" (Luigi Sonnenfeld)	38
➤ Una nuova fase storica (Piero Montecucco)	41
➤ Alcuni punti imprescindibili (Luigi Consonni)	43
➤ La tentazione del fariseo (Gianni Alessandria)	45

➔	IN PREPARAZIONE AL CONVEGNO DI BERGAMO	47
➤	Programma	47
➤	Informazioni logistiche	49
➤	La questione della laicità (<i>Giovanni Miccoli</i>)	50
➤	Le due rivoluzioni copernicane (<i>mons. Luigi Bettazzi</i>)	54
➤	Nella crisi... ripensare il lavoro (<i>Daniele Checchi</i>)	56
➔	LETTERE AL DIRETTORE	58
➤	Da Palermo (<i>Pippo La Barba</i>)	58
➤	Se non ora quando? (<i>Rosario Giuè</i>)	59
➤	Per un futuro più giusto (<i>Francesco Lena</i>)	60
➤	Lettera al Presidente della Repubblica (<i>ex allievi della Scuola di Barbiana</i>)	62

Editoriale

di *ROBERTO FIORINI*

NELLO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE

La commemorazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia è un'ottima occasione per riflettere sulla Costituzione italiana. In essa si esprime uno dei punti più alti e nobili della nostra difficile storia. Nello stesso tempo, non passa giorno che la Carta costituzionale non venga sottoposta a insulti verbali nonché a fatti, cioè ad atti giuridici, che tendono a demolirla svuotandola dall'interno. Per questo riteniamo doveroso e profondamente giusto dedicarle una riflessione, mettendo in risalto alcuni armonici che servono a dilatare lo sguardo, superando il pantano di una quotidianità sempre più triviale: una trivialità ossessiva nella quale si cerca di trascinare tutto ciò che non fa comodo al "padrone" e ai sodali e subalterni legati al suo carro. Prendo lo spunto da uno scritto di Dossetti: "La Costituzione italiana [...] porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo *trans temporale*". Su quel testo confluì il consenso di quasi il 90% dei componenti l'Assemblea costituente, tra i quali "c'era molta più distanza di quanta oggi ne corra fra Bersani e Berlusconi" (Ainis). Come mai si è pervenuti a una così massiccia convergenza su un testo che esprime un respiro universale e dunque capace di sfidare il tempo?

Dietro e dentro tutti, ci stavano sei anni di guerra mondiale nella quale si sono consumati orrori mai visti prima. In aggiunta, l'Italia emergeva dal gorgo della guerra civile, con le miserie morali e materiali che ne sono derivate e le ferite che hanno continuato a sanguinare. Nonostante tutte le contrapposizioni presenti, l'unità prevalse sulla divisione. Non attraverso un compromesso di bassa lega, ma con un processo culturale di alto livello che consentiva di mantenere in tensione il dialogo con le ragioni degli altri. Infatti "il cemento che teneva insieme i nostri padri fondatori era innanzitutto il gusto per la storia, l'educazione ai classici, in una parola, la cultura" (Ainis). E ancora, l'enorme sofferenza, anche personale, vissuta negli anni della dittatura fascista e del caos bellico.

La fase costituente non era soltanto in vista della stesura della Costituzione. Dopo la catastrofe globale, che ha avuto il suo epicentro nella civilissima Europa, dalle "radici cristiane", dalle sue culture raffinate, dal più avanzato sviluppo scientifico e tecnologico, c'era da inventare un nuovo modo di stare insieme, un *bonum commune* da esaltare come



unica possibilità di convivenza e di futuro. È questo che si respira nella Costituzione, un respiro che, appunto, è universale e che va oltre la contingenza del momento. Un respiro che nasce dall'aver sperimentato la tenebra della forza distruttiva arrivata al massimo della follia e dalla consapevolezza che "il pericolo di precipitare nella barbarie è sempre dietro l'angolo" (P. Prodi). A questo punto, mi sembra utile collegare la nostra Carta costituzionale con altri due documenti che con essa hanno profonde affinità.

Il primo è la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 10 dicembre del 1948. Anch'essa vede la luce, in un sussulto di coscienza umana, dopo il grande incendio che ha infiammato il mondo. "Rappresenta la coscienza storica che l'umanità ha nei propri valori fondamentali nella seconda metà del secolo ventesimo. È una sintesi del passato e un'aspirazione per l'avvenire; ma le sue tavole non sono state una volta per sempre scolpite" (N. Bobbio). Troverà sviluppi e approfondimenti in documenti successivi. Naturalmente non bastano le proclamazioni perché gli esseri umani effettivamente siano giuridicamente protetti nella loro dignità, però rappresentano una direzione di marcia, un ideale da perseguire. È ancora Bobbio che aggiunge: "Il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto di proclamarli, quanto quello di proteggerli". Già Simone Weil, nel pieno della seconda guerra mondiale, scrivendo su la ricostruzione politica e civile della Francia, notava che una dichiarazione dei diritti umani non sarà sufficiente. Occorre recuperare l'idea di obbligo verso l'essere umano, a partire dai suoi bisogni concreti che costituiscono il contenuto dei diritti.

L'altro documento, del 1965, in profonda sintonia con la Costituzione, è la dichiarazione *Dignitatis Humanae* del Concilio Vaticano II. In essa si afferma la libertà religiosa come diritto umano fondamentale e universale. Il contenuto di tale diritto consiste nell'immunità da qualunque coercizione in materia religiosa: nessuno può essere costretto e nessuno può essere impedito. Il fondamento si trova nella dignità della persona stessa e non nel diritto positivo, statale o ecclesiastico, che può soltanto riconoscerlo, non fondarlo. Questa posizione va oltre il principio di "tolleranza" per chi è su posizioni diverse, religiose o non religiose. È il punto di arrivo dopo secoli di lotte interne al mondo cristiano che hanno insanguinato l'Europa. Penso che l'universalità e la sovratemporalità che riscontriamo nella nostra Carta costituzionale e nei due documenti citati, affondino le radici nella durissima storia, italiana, europea e mondiale, che è sottesa. Si respira una proiezione verso un avvenire libero dagli orrori che né la religione, né la ragione illuministica hanno saputo impedire. Portano racchiusa una speranza, la speranza di un *bonum commune* che



si saldi con la dignità e libertà di ogni singola persona contro la prevaricazione dei poteri, pubblici o privati. La Carta costituzionale rappresenta il nostro "patto di convivenza" che mantiene la piena validità nei suoi principi. L'accanimento per demolirla e la superficialità con la quale si mette in atto una tale operazione, mi sembra abbiano i connotati ed il contorno di quella "banalità del male" di cui parla Hannah Arendt.

* * *

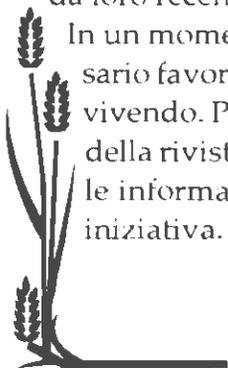
Ora credo utile riportare una lettera di don Dossetti, scritta in un momento particolarmente travagliato per l'Italia. È la lettera di un padre costituente, di un perito chiamato a svolgere un importante ruolo nell'ambito del Concilio Vaticano II, di un prete e monaco che sente, dopo molti anni di nascondimento, la piena responsabilità civile e politica di rompere il silenzio, "nonostante per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si senta sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena". Oltre alla lucidità profetica, che trova piena conferma nell'attuale sistematica e continua aggressione alla Costituzione, messa in atto da una maggioranza parlamentare prona e serva dinanzi al padrone, bisognosa di un'ininterrotta campagna acquisti, va sottolineato che i presupposti che stanno alla base della Carta costituzionale sono "non solo solo civilmente vitali ma anche... spiritualmente inderogabili per un cristiano".

Noi riteniamo doveroso accogliere in pieno e diffondere come possiamo l'appello di Dossetti, anche se nella chiesa italiana appare ancora, tragicamente, come una voce che grida nel deserto.

* * *

Molte pagine di questo numero sono dedicate alla preparazione del Convegno che teniamo a Bergamo il prossimo 2 giugno, al quale tutti sono invitati. Si colloca all'interno della tre giorni (2-4 giugno) che ogni anno trascorriamo insieme, preti operai e amici che amano condividere con noi il percorso. Riportiamo anche brevi riflessioni dei tre relatori che saranno con noi, tratte da loro recenti pubblicazioni, oppure predisposte per l'occasione.

In un momento storico come l'attuale, riteniamo assolutamente necessario favorire la fatica del pensiero e della condivisione di quanto si sta vivendo. Per i contenuti, peraltro già anticipati nel numero precedente della rivista, rimandiamo alle pagine interne, dove si troveranno pure le informazioni necessarie per quanti desiderano aderire alla nostra iniziativa.



LETTERA AL SINDACO DI BOLOGNA

Lettera di risposta all'invito del Sindaco di Bologna, Walter Vitali, a presenziare alle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione; scritta il 15 aprile 1994 dall'ospedale di Bazzano dove era ricoverato.

Bazzano (ospedale), 15 aprile 1994

Al signor Sindaco di Bologna.

La ringrazia per il suo cortese invito.

Sono molto dispiaciuto che un imprevisto aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione.

Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili.

Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena.

Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo.

Perciò, signor Sindaco, mi senta profondamente solidale con gli intenti unitari che quest'anno, ancor più, le celebrazioni indette vogliono rivestire.

Auspico in questo senso che tali celebrazioni siano le più unitarie e limpide possibili.

Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per una azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza.

Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato.

Con molta cordialità, suo

GIUSEPPE DOSSETTI



MEMORIA BIBLICA



IL POSTO DELLA PIETRA

Angelo REGINATO

Il titolo del prossimo nostro convegno – *La pietra in cammino. Chiesa in viaggio col mondo* – mi sollecita alcune riflessioni.

Ossimoro

La Scrittura ama accostare termini o immagini opposte. Ricorre cioè al cosiddetto ossimoro. Come quando parla del protagonista del racconto, l'Altissimo che si abbassa, il Dio che si fa uomo e che regna sedendo contemporaneamente sul trono della giustizia e su quello della misericordia. Non dovrebbe, dunque, fare problema parlare della "pietra in cammino". Ma l'ossimoro ha una funzione straniante: collegando immagini lontane, opposte se non contraddittorie, ci domanda di uscire dal pensiero abituale, quello dei luoghi comuni, dove tutto appare ovvio e scontato. Una fuoriuscita cara alle Scritture che in molti modi cercano di spiazzare il lettore. Nel Nuovo Testamento questa funzione è assolta dalle parabole di Gesù come anche dalle sue strane risposte che troviamo nel quarto evangelo. Non si tratta di giochi di parole usati per dire l'originalità di chi si esprime in tal modo. Loro compito è rivelare il senso dell'esperienza credente mai banale e semplicistico, capace invece di tenere insieme aspetti differenti della realtà. Perché per esprimere il senso di una storia occorre un linguaggio simbolico, poetico. Qualcuno, forse, storcerà la bocca, pensando che si tratti di una lingua per palati raffinati, adatta a chi ha già risolto i problemi materiali dell'esistenza e può permettersi di poetare e filosofare (lasciando ad altri – gli schiavi dell'antichità come quelli del nostro presente – il compito di provvedere al peso del quotidiano). Siamo cresciuti parlando il linguaggio militante, che rivendica beni di prima necessità e non simboli. La denuncia non consente rime. L'analisi della realtà si oppone ai voli pindarici. Si fatica a capire il "non di solo pane", quando manca qualcosa da mettere sotto i denti. E Gesù, profeta sapiente e per nulla distaccato dalla trama materiale della condizione umana, ha moltiplicato i pani e guarito i corpi, proclamando che il Regno di Dio significa liberazione dal male, lievito per questa terra e non fuga e sublimazione spirituale. Ma il prendersi cura dell'essere umano lo ha indotto a parlare al suo cuore con un linguaggio capace di risvegliare il sogno, di accendere passioni, di ampliare lo sguardo. L'ossimoro non è solo un espediente letterario: è una scommessa sull'umano.



Pietra

La pietra richiama quella su cui Gesù vuole edificare la comunità dei discepoli (Mt 16,18); la roccia su cui poggia saldamente il piede (il verbo credere che risuona abbondantemente sulla bocca dei credenti, quando dicono "amen", significa proprio questo: porre il proprio piede sulla roccia). Un'immagine eloquente sia per chi ha sperimentato la precarietà antica sia per il senso moderno del non avere una terra sotto i piedi o quello postmoderno che tutto è liquido e nulla tiene. Ricordando, però, che nel paesaggio biblico non trovano spazio costruzioni squadrate, unicamente preoccupate di essere stabilite su di un fondamento sicuro, di pietra. Quasi che l'essenziale sia il non essere intaccati dalla corrosione del tempo; l'essere fondati su solidi valori (quelli non negoziabili). Il ritorno nostalgico di alcuni credenti ad atteggiamenti granitici, tutti rivolti al passato, ricorda più la moglie di Lot che non la roccia della salvezza! La pietra su cui Dio vuole edificare la sua chiesa è Gesù, confessato (e subito frainteso) da Pietro. E Gesù è "l'uomo che cammina", il Figlio dell'uomo che "non ha una pietra dove posare il capo", Colui che "perde la vita per ritrovarla". Nel paesaggio biblico la pietra, come simbolo positivo, non sta mai ferma...

Cammino

Il cammino dice movimento che, tradotto in lingua biblica, significa esodo ma anche fuga, esilio, pellegrinaggio, battaglia... Anche su questo aspetto il lettore biblico rimane spiazzato. Perché il nostro cammino metaforico (quello che stabiliamo a tavolino, *step by step*, per esprimere un progetto o, più modestamente, un programma di attività) assomiglia poco al cammino biblico, di natura storica, difficilmente prevedibile e programmabile. Da Abramo, che deve muoversi senza sapere dove andare (Gen 12,1; Eb 11,8), a Pietro, destinato ad essere guidato da un altro "dove tu non vuoi" (Gv 21,18). Invece che mettere ordine ed offrire orientamento ad un'esistenza di per sé imprevedibile, nell'esperienza credente il rischio sembra aumentare, dal momento che viene domandata una "disponibilità agli eventi" quasi disumana (si pensi a Geremia). La Scrittura dà voce ad una solidarietà storica assoluta (qualunque sia la storia da fronteggiare). Nessuna contemplazione distaccata del fiume che scorre: si sta nella barca, anche nel momento del naufragio.

Metafora

Metafora, alla lettera, significa "trasloco": spostare dalla casa nativa un og-



getto per sistemarlo in una nuova abitazione. Pietra in cammino non è solo un ossimoro che fa pensare, che insegna a reggere la tensione di due termini opposti. È anche una metafora che domanda di essere compresa allargando lo sguardo. Un oggetto, infatti, non ha senso in sé: acquista significato nel contesto in cui è posto. Dobbiamo, allora, provare a comprendere il presente, girare per le stanze del nuovo appartamento per capire dove collocare la pietra traslocata. Senza avere la presunzione che la nostra sia la collocazione definitiva: la storia ci costringe a continui cambiamenti di scenario, a traslocare quando ancora non abbiamo pagato tutto il mutuo! E senza nutrire la pretesa dello sguardo neutro sull'appartamento da arredare. Soltanto un "io, la pietra, la collocherei qui!".

Vissuto

La fede nella mia storia personale è stata soprattutto una passione per il sogno di Dio (il Regno e la sua giustizia). La scelta di collocare questa pietra preziosa non tanto nel luogo sacro ma in quello lavorativo è sorta da una comprensione delle Scritture che attestano una religione del tempo (e non del tempo!), del Dio che condivide e libera e di una comunità di credenti che prova a non riprodurre le ingiuste dinamiche mondane ("tra voi non sia così"). Era una passione condivisa. Il Vaticano II era ancora una Pentecoste e non solo un insieme di documenti per menti gattopardesche. La Parola di Dio, dopo secoli di esilio delle Scritture, tornava a parlare con franchezza mettendo in discussione la precedente parlata ecclesiastica. La sensazione di essere ad un tornante decisivo della storia del cristianesimo era ancora palpabile. La svolta era insieme religiosa e civile: dopo secoli di divaricazione tra cielo e terra e di anatemi reciproci, ecco che si profilava una rinnovata alleanza tra la causa dell'umanità e quella di Dio. Appartengo alla generazione di Giosia, il re biblico che ha provato a cambiare da cima a fondo l'esperienza di Israele a partire dalla Torà ritrovata (2Re 22-23). Un rinnovamento che è durato giusto il tempo di riaccendere antichi entusiasmi, velocemente spenti dai suoi figli (2Re 23-25). Come allora, anche noi dobbiamo fare i conti con la generazione successiva, con le ferite brucianti di una speranza tradita (da chi, peraltro, pretende di averla compresa meglio). Ora la pietra appare, di nuovo, saldamente collocata nel tempio. Nel frattempo, le mie vicende personali mi hanno condotto a vivere la fede in una comunità che appartiene ad un'altra confessione cristiana. Non è la classica scena di chi, deluso, sbatte la porta e se ne va altrove. La generazione successiva a Giosia non abita solo a Roma! I problemi che ci stanno di fronte sono trasversali alle pur diverse espressioni



ecclesiali. Non nego un sofferto dissenso nei confronti delle scelte compiute dalla chiesa cattolica nel post-Concilio ed un certo consenso con espressioni ecclesiali minoritarie, portatrici di una differente espressione dell'evangelo. Ma la questione di fondo non è in che bottega andare bensì dove porre la pietra in questo scenario differente.

Io sono tornato all'attività pastorale spinto dalla sensazione che oggi, in Italia, ci sia un'emergenza educativa, ovvero che la crisi non sia solo economica, sociale o politica ma abbia avvelenato le radici dell'umano, l'idea di esistenza e di mondo di cui ci nutriamo per vivere. E che occorra far fronte a questa deriva antropologica. Quella mutazione di cui aveva iniziato a parlare Pasolini, ora è drammaticamente evidente. La precedente scelta della condivisione, declinata ieri in termini di militanza, rimane decisiva per comprendere più a fondo il presente, oltre le rappresentazioni interessate della società dello spettacolo. C'è una solidarietà che non fa leva sul comune sentire ma è dettata dalla paradossale fedeltà di Dio nei confronti di un popolo infedele. E c'è la consapevolezza che la Parola attestata dalle Scritture, per quanto abusata e fraintesa lungo i secoli, è portatrice di una sapienza umana oggi più che mai necessaria per contrastare la deriva in atto.

Se per i più la pietra deve essere custodita in un tempietto appositamente ritagliato nello spazio del nuovo appartamento, per me è decisivo collocarla in cucina, dove si preparano i cibi che nutrono e sostengono i corpi e dove si consumano insieme i pasti intessendo rapporti, creando legami, dando voce agli affetti. Una cucina pensata come laboratorio per un nuovo umanesimo. Lì la pietra può mostrare la sua vocazione a favore di un'umanità solida e solidale.

Una fede domestica, capace di parlare al quotidiano, che non abbassa il tiro rifluendo unicamente nel privato ma – fedele agli ossimori biblici – ripensa l'utopia dei "cieli nuovi e nuova terra" a partire da un "cuore nuovo", tutto da plasmare, contrastando sia la sclerocardia delle attuali passioni tristi (le paure, la difesa dei privilegi, la presunta sicurezza...) che la dissoluzione liquida del cuore nelle mille emozioni in vetrina.



PIETRE D'INCIAMPO E PIETRE DI SCARTO

Mario SIGNORELLI

Qualche tempo fa ho letto questo aneddoto sufi: «In tempi antichi un re fece collocare una pietra enorme in mezzo a una strada. Quindi, nascondendosi, rimase ad osservare per vedere se qualcuno si prendeva la briga di togliere la grande roccia in mezzo alla strada. Alcuni mercanti ed altri sudditi molto ricchi passarono di lì e si limitarono a girare intorno alla pietra. Alcuni protestarono contro il re dicendo che non manteneva le strade pulite, ma nessuno di loro provò a muovere la pietra da lì. Ad un certo punto passò un contadino con un grande carico di verdure sulle spalle che, avvicinandosi alla pietra, poggiò il carico al lato della strada tentando di rimuoverla. Dopo molta fatica ed ore riuscì finalmente a muovere la pietra spostandola al bordo della strada.

Tornò indietro a prendere il suo carico e notò che c'era una piccola borsa nel luogo in cui stava la pietra. La borsa conteneva molte monete d'oro e una lettera scritta dal re che diceva che quell'oro era per la persona che avesse rimosso la pietra dalla strada». Questo aneddoto mi richiama il tema del prossimo incontro nazionale, sulla pietra in cammino, che per alcuni diventa d'inciampo e motivo di scandalo, per altri una sorpresa carica di significato.

Se la pietra rimane fissa è solo d'inciampo, se si sposta a lato si trova un tesoro. Qui si richiama il tema del centro e della periferia: la pietra va spostata, deve muoversi, non può rimanere al centro. «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo. Questo è opera del Signore, è cosa meravigliosa ai nostri occhi» (Sal 118, 22). Lo stesso concetto viene espresso da Isaia 28,16 «Ecco, io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido: chi confiderà in essa non avrà fretta di fuggire».

Una pietra scartata diventa centrale, perché sta in periferia, pietra angolare perché sta all'angolo. La periferia e l'angolo sono luoghi non chiusi, si aprono alle realtà soprattutto "marginali", che non sono insignificanti ma che stanno al margine. La periferia è più vasta della città, è più variegata, più complessa, non omogenea. Per questo diventa il laboratorio di idee e di interculturalità. L'esperienza di Gesù è quella della periferia, delle relazioni con i marginali: essi sono i privilegiati del regno: «Beati voi poveri, perché a voi appartiene il regno». Un Cristo che diventa pietra angolare non perché prima scartato, ma perché era al margine. Mi piace il tema della marginalità, che è stata ed è tuttora la vita di noi preti operai. Si è dentro nella realtà quando si sta con



chi è fuori, con chi non conta, con chi è escluso.

La simbologia della pietra è molto cara al pensiero biblico. Essa comprende anche la montagna, la roccia. C'è la pietra che Giacobbe utilizza come cuscino e mentre dorme sogna la famosa scala, dove gli angeli, che sono i profeti, salgono e scendono. Non una scala a pioli o di legno, ma una scala che richiama gli ziggurat babilonesi. Una scala di pietra-mattoni, che è in movimento perché degli angeli-messaggeri salgono dalla terra al cielo e scendono dal cielo alla terra: dall'umanità verso Dio e da Dio verso l'umanità. Quindi una pietra in movimento e il cuscino-pietra fa sognare e in quel sogno c'è la presenza di Dio. *"Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo"* (Gen 28,10 ss). Giacobbe la alza e la erige come una stele e versa olio sulla sua sommità. È come la dedicazione di un tempio, costruito su una visione, su un'unione tra la terra e il cielo, non nella contrapposizione. La pietra fa scoprire i luoghi inattesi e inaspettati della presenza di Dio che non è solo là dove noi siamo abituati a metterlo e dove abbiamo sempre ritenuto che egli fosse. Rompe gli schemi e fa saltare tutte le certezze. Un Dio che non è "o qui, o là", il famoso "aut-aut", ma lui è qui, là, ed anche in altri luoghi e situazioni, l'et-et. L'ascoltare le storie degli uomini e delle donne, nelle loro sofferenze, nei loro sogni ci fa dire: "il Signore è in questo luogo ed io non lo sapevo". Muoversi diventa allora non solo andare verso una meta, o prefiggersi una meta, ma anche aprirsi alla sorpresa. Questo esula dagli schemi attuali, che dipendono dai programmi, dove diventa impossibile adeguarsi all'inaspettato in corso d'opera. La macchina è stata impostata in un certo modo e deve raggiungere dati obiettivi e l'inatteso, che possiamo chiamare il sassolino nell'ingranaggio, la pietra d'inciampo, non è considerato.

L'altra immagine della pietra si trova in Daniele 2,1ss. Qui è un piccolo sasso che evoca, nella mentalità giudaica di quel tempo, l'intervento divino. C'è un contrasto tra la statua e il sasso: essa è fatta dall'uomo, mentre la pietra non è mossa dalla mano dell'uomo. Dio si contrappone all'idolatria con una piccola pietra, distruggendola. Immagine che richiama i sassolini che Davide scaglia contro Golia con la sua fionda. L'idolatria si ammanta sempre di grandezza, di stupore, di cose appariscenti, mentre l'operare di Dio parte sempre dal piccolo, da qualcosa che apparentemente non si vede, come il piccolo seme, simbolo del Regno. Le grandi trasformazioni, le palingenesi, non fanno parte della pedagogia di Dio. Nel nostro tempo si piantano alberi grandi perché si vuol vedere il parco o il giardino già ultimato. Non si ha la pazienza di aspettare che il piccolo albero cresca di anno in anno. È la filosofia del "tutto e subito". Ma quello che nasce in fretta, muore anche in fretta,



come gli "eventi", i grandi raduni che alla fine lasciano solo rifiuti. Nel libro dei Numeri al capitolo 20 si parla dell'acqua che scaturisce dalla roccia, percossa da Mosè, quasi per indicare che se non c'è una spinta quell'acqua non esce. Dio ha i suoi progetti sull'umanità, ma se non c'è chi li accoglie, chi spinge e chi si lascia spingere, essi rimangono lettera morta. Noi siamo le mani di Dio e quindi il fatalismo non ha ragione di esistere.

Un altro aneddoto parla ancora di un sasso:

«In un villaggio una donna ebbe la sorpresa di trovare sulla soglia di casa uno straniero piuttosto ben vestito che le chiese qualcosa da mangiare. "Mi dispiace", ella rispose, "al momento non ho in casa niente". "Non si preoccupi" – replicò lo sconosciuto amabilmente – "ho nella bisaccia un sasso per minestra: se mi darete il permesso di metterlo in una pentola di acqua bollente, preparerò la zuppa più deliziosa del mondo. Mi occorre una pentola molto grande, per favore".

La donna era incuriosita. Mise la pentola sul fuoco e andò a confidare il segreto del sasso per minestra a una vicina di casa. Quando l'acqua cominciò a bollire, c'erano tutti i vicini, accorsi a vedere lo straniero e il suo sasso. Egli depose il sasso nell'acqua, poi ne assaggiò un cucchiaino ed esclamò con aria beata: "Ah, che delizia! Mancano solo delle patate". "Io ho delle patate in cucina", esclamò una donna. Pochi minuti dopo era di ritorno con una grande quantità di patate tagliate a fette, che furono gettate nel pentolone. Allora lo straniero assaggiò di nuovo il brodo. "Eccellente", gridò. Poi però aggiunse con aria malinconica: "Se solo avessimo un po' di carne, diventerebbe uno squisito stufato". Un'altra massaia corse a casa per andare a prendere della carne, che l'uomo accettò con garbo e gettò nella pentola. Al nuovo assaggio, egli alzò gli occhi a cielo e disse. "Ah, manca solo un po' di verdura e poi sarebbe perfetto, veramente perfetto!"

Una delle vicine corse a casa e tornò con un cesto pieno di carote e cipolle. Dopo aver messo anche queste nella zuppa, lo straniero assaggiò il miscuglio e dichiarò con tono imperioso: "Sale e salsa". "Eccoli", disse la padrona di casa. Poi un altro ordine: "Scodelle per tutti". La gente corse a casa a prendere le scodelle. Qualcuno portò anche pane e frutta. Poi si sedettero tutti a tavola, mentre lo straniero distribuiva grosse porzioni della sua incredibile zuppa. Tutti provavano una strana felicità, ridevano, chiacchieravano e gustavano il loro primo vero pasto comune. In mezzo all'allegria generale, lo straniero scivolò fuori silenziosamente, lasciando il sasso miracoloso affinché potessero usarlo tutte le volte che volevano per preparare la minestra più buona del mondo».

Si potrebbe pensare a una frase dell' Apocalisse 2,4: "Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese. A chi vince, gli darò della manna nascosta e gli darò una pietra bianca, e sulla pietra scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di



chi la riceve". Si riesce a fare comunità e chiesa, quando c'è la partecipazione e l'apporto di tutti con i diversi nomi e carismi, le diverse culture ed anche con una punta di allegria e di gioia.

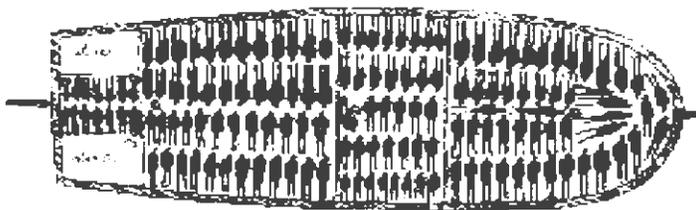
Il "sasso" se lasciato fermo non produce nulla, ha bisogno di condivisione, di essere laboratorio d'idee, altrimenti può diventare un idolo muto, che non dice più niente rinchiuso nel sacco, nei templi, come un'energia sepolta. La pietra deve rotolare dal sepolcro perché Lui possa uscire e sprigionare la risurrezione.

"Fino a quando nelle nostre città la costruzione del Regno non sarà organizzata dagli amici del cambio, dai poveri che si ribellano, dagli appassionati della rivolta, dai poveri che si ribellano, dai condannati alle piccole croci quotidiane, da chi rimane schiacciato sotto, da chi è ingiustamente spogliato di tutto come il Cristo, da chi viene abbeverato con l'aceto e il fiele di una vita insostenibile, avremo sempre aurore senza mattino, e i macigni continueranno ad ostruire i nostri sepolcri, lasciandoci privi di una memoria spiritualmente eversiva. Le pietre scartate dai costruttori fanno le sorti della storia. Il loro anelito di vita muti in serbatoio di speranze questa allucinante vallata di tombe che è la terra". (Tonino Bello)

Si parla tanto di cammino, percorso, ma verso dove? Il percorso potrebbe essere anche quello del labirinto, dove è difficile uscire con il rischio di rigirare su se stessi, sugli stessi percorsi come sta avvenendo in questi ultimi decenni. È necessario un filo di Arianna che ci conduca alla porta, all'origine. Questo filo potrebbe essere un progetto che non ripercorre le tappe trite e ritrite ormai senza energia e vuote, con compagni di viaggio che sono i veri soggetti del Regno, quelli amati da Gesù, pietre scartate, detriti dell'umanità. Ritornare al progetto di Gesù di Nazareth ed anche più indietro: alla creazione, al momento della benedizione della terra e alla gioia di Dio di vedere le sue creature. È partire da un altro paradigma, non da quello del peccato che ha portato solo alla dottrina che, come dice M. Fox, *"essa serve come parametro, un po' come le linee bianche che delimitano il campo di calcio, entro i cui limiti i credenti giocano la propria fede. Quando la dottrina diventa il punto di partenza della fede, la fede è già morta"*. (Matthew Fox, *All'inizio era la gioia*).

Partendo dalla creazione è più facile eliminare il dualismo tra l'uomo e la terra. Essa è il luogo di Dio con tutte le creature senzienti e la natura che cesserà di essere luogo di conquista, ma la casa di tutti da custodire, senza confini e steccati, dove il destino è comune: ogni uomo è mio fratello, specialmente chi sta al margine perché anch'egli diventi "pietra angolare", non un naufrago alla deriva.





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.

GLOBALIZZAZIONE O TRIBALISMO?

Luigi FORIGO

Radiogiornale del 31.03.2011, ore 12,30:

Trattori, macchine e un cordone di persone impediscono di installare un campo per rifugiati che vengono dalla Tunisia, in quel di Pisa.

Il presidente della regione Veneto dichiara che in regione non ci sono siti per poter ospitare i profughi ammassati a Lampedusa.

Scoperto un giro di prostituzione minorile di bambini provenienti da famiglie povere caduti in mano della malavita, a cui si rivolgono persone adulte e facoltose.

In facebook, attraverso gli incontri virtuali, si è messo in atto una frode facendo leva sulla solitudine

di persone inesperte.

Il costo della vita cresce attraverso il caro petrolio e l'inflazione.

Nuove aggregazioni?

Ciò che interroga maggiormente sono le mobilitazioni collettive contro gli ultimi della scala sociale. A Rosarno (lo scorso anno) si è attuata una guerriglia e la cacciata dei lavoratori africani che rivendicavano dignità per le condizioni di vita e di lavoro. A Napoli il popolo degli alveari da fuoco ai campi Rom e si ferma a godersi lo spettacolo. A Roma vengono smantellati i campi Rom e quattro bambini periscono nel rogo del loro rifugio. Ad Opera (Milano) la gente del quartiere assedia un insediamento provvisorio sorto da un accordo tra le forze politiche e gestito dal volontariato della Caritas; i volontari ed i Rom devono abbandonare il campo per pericolo di vita: la gente canta vittoria in maniera goliardica.

Con il "pacchetto sicurezza" del maggio 2008 i Sindaci hanno ampia facoltà d'intervenire non solo in nome della sicurezza ma anche del "decoro" e dell'"estetica". Sparisce l'accattonaggio o la vendita abusiva nelle strade delle città; i poveri vanno nascosti perché deturpano l'arredo urbano e infastidiscono i cittadini: Venezia, Firenze, Verona ... vengono ripulite.

Ma l'accanimento non si ferma: riguarda il modo di vestire "islamico", il blocco delle domande di residenza se non sono supportate da un certo reddito, i contributi di assistenza dati ai soli cittadini italiani, l'azione amministrativa per chiudere o non aprire moschee in nome delle "radici cristiane" del territorio...

La reazione della gente è nulla; anzi si rafforza il consenso verso gli Amministratori intolleranti. La situazione si aggrava in questi giorni con l'arrivo dei profughi Africani dei vari Stati retti da regimi dittatoriali, o in preda alla guerra civile, che chiedono asilo politico, o i giovani Tunisini che cercano una migliore condizione di vita: Lampedusa sta sopportando un peso con grande dignità, ma il resto d'Italia è in rivolta.



Poveri, noi.

Scrivono Marco Revelli nel suo recente libro *Poveri, noi*: “Una mattina ci siamo guardati allo specchio e non ci siamo riconosciuti. Collettivamente. Qualcosa sembra essersi spezzato nel profondo, alla radice di quelli che vanno sotto il nome di “sentimenti morali” della nazione. Il risentimento sembra diventato costume nazionale, la principale cifra del rapporto reciproco e soprattutto di quello con l’Altro”.

Un rancore profondo che tante volte diventa anche ferocia verso le persone poste più in basso; si è rotto anche l’argine del pudore per cui l’ostentazione di questi sentimenti non provoca vergogna, ma sembra aver la forza di unire una nuova comunità in nome di una identità e differenza.. Certamente si annota una regressione civile, che risulta connessa con una regressione sociale. La vita delle persone del territorio si è andata logorando e depauperando. Revelli parla di “declassamento”: è andata in crisi la classe di appartenenza; è stato tolto qualcosa che faceva sentire le persone nella percezione di benessere: siamo davanti alla categoria degli “impovertiti” secondo un’analisi latinoamericana.

Il cambiamento socio-economico ha portato al senso della privazione di un bene, di una identità, di relazioni. Si è perso il mestiere o il lavoro, lo status sociale, la percezione del territorio ora svuotato dalle fabbriche... emerge uno spaesamento e sradicamento che crea un vuoto e solitudine condito da rabbia, risentimento, odio per la durezza della situazione.

I bagliori delle tante decantate “opportunità e dei proclami a diventare ricchi” si sono dimostrate grandi fregature per le masse. La crescita decantata si è rivelata un’illusione che porta amarezza.

La tradizionale competizione verticale dei ricchi contro i poveri si è spostata nel senso orizzontale.

Degli impovertiti verso altri poveri (più poveri) quasi che questo potesse costituire una rivalse a salvare identità e status. Comunque ha spostato tutti verso il basso.

I numeri.

La situazione è confermata dai dati statistici che Revelli pone alla nostra considerazione. L’agenzia statistica Europea Eurostat produce una comparazione del movimento del Pil (prodotto interno lordo) dei vari stati Europei tra il periodo 1998 e 2009. Fatta uguale a 100 la media annuale del Pil pro capite dei vari stati, l’Italia nel decennio delle ristrutturazioni e cambiamenti globali è letteralmente crollata, perdendo ben 18 punti. Nel 1998 occupava la parte alta della classifica (20 punti sopra la media) nel 2009 era finita a quota 102 appena sopra la media. La percezione della “povertà soggettiva” registrata dall’agenzia Isae sui sentimenti degli italiani negli anni 2001/2 era ancora del 50%, nel giugno 2006 era salita al 75%: più di ¼ degli italiani si considerava impovertito manifestando disagio ed insoddisfazione.

Passando dalla “povertà percepita” alla povertà reale, gli indicatori presentano comunque una realtà preoccupante. Restiamo un paese povero con sacche di

povertà superiori alla maggior parte degli stati Europei. Gli Italiani in povertà relativa (che dichiarano una spesa media mensile del 50% inferiore a quella media nazionale) nella rivelazione del 2009 erano quasi 8 milioni per un totale di 2.657.000 famiglie. I censiti come poveri assoluti (non in grado di soddisfare i bisogni essenziali) superavano i 3 milioni con 1.162.000 famiglie. L'Italia si situa al quart'ultimo posto in Europa. L'inflazione del 2008 non ha fatto che peggiorare la situazione con conseguenze sugli arretrati sui mutui passati dal 5% al 7,5%. Molte famiglie arrivano con difficoltà a fine mese. La situazione sarà aggravata quest'anno con la crisi del Medio Oriente e Nord Africa a causa della crescita del costo del petrolio: gli effetti dell'inflazione toglierà agli italiani il corrispettivo di una mensilità di salario (1200 euro). Drammatica la posizione delle famiglie numerose o con minori a carico, le donne separate con prole, i divorziati, i pensionati al minimo, i senza lavoro, i cassintegrati... e gli invalidi a cui vengono tagliati i servizi.

Povertà operaia

Fino a qualche decennio fa l'espressione "lavoratore povero" poteva sembrare un'contraddizione. C'erano lavoratori poveri ma per altre cause non per il lavoro (tossicodipendenze, disoccupazione, fallimento affettivo...) chi aveva un lavoro fisso e nessun incidente della vita, riusciva a sostenere se stesso e la famiglia con dignità, senza lussi; comunque non era nella categoria dei poveri. Da qualche tempo la figura del lavoratore (dipendente, con istruzione medio-bassa) è entrato a far parte dei poveri. In Europa si calcola che la percentuale (2007) sia del 8,5%; in Italia è sul 10% con punte del 19% per lavoratori temporanei, e nel 2008 si arriva al 14,5%. Una famiglia su sei.

La situazione di debolezza professionale rende questi lavoratori più vulnerabili sia nella concorrenza con la forza lavoro dei migranti e sia nel rischio che le aziende dislocino il lavoro in zone più convenienti. È una generazione che vive in condizioni economiche peggiori di quelle dei propri padri.

Il rapporto Istat mostra, inoltre, come nel primo scorcio del presente secolo le retribuzioni italiane abbiano perso quasi 13 punti a fronte della media europea, mentre nel 2000 erano sopra di 8 punti; se aggiungiamo anche l'inflazione siamo all'osso. Nell'ultimo quarto del secolo scorso una quota molto ampia della ricchezza dei paesi industriali è stata trasferita dai salari ai profitti. In Italia lo spostamento è calcolato sugli 8 punti percentuali del Pil che fanno circa 120 miliardi di euro sbilanciando il rapporto di classe. Calcolando 17 milioni di dipendenti sono 7000 euro mancanti nelle buste paga.

Il movimento operaio è stato colpito non solo sulla retribuzione ma anche nella coscienza di sé, ridotto al silenzio, ceduto a un voto politico populista e localista, relegato nella solitudine e nel privato, preso dalla paura di cadere fuori la fascia dei realizzati. E le condizioni di lavoro sono peggiorate (vedi accordo Fiat).



Ma dove sono finiti i soldi dei profitti?

Tra la metà degli anni 90 e 2005 si calcola che i salari siano cresciuti in Italia del 4,8% mentre i profitti del 15,5%. I soldi non sono andati per accrescere la produttività del lavoro che resta ferma a meno del 3%; siamo all'ultimo posto tra i paesi industrializzati. La quota destinata agli investimenti è calata di continuo, fino ad arrivare all'1,1% del Pil (0,5% del settore privato), il più basso d'Europa. E allora? Sono finiti negli impieghi speculativi dei circuiti finanziari. (vedi finanziaria Fiat, Parmalat...). Gli imprenditori pensavano di far soldi non con l'azienda, ma con il gioco di borsa. Conseguenza: attuale situazione di degrado, decadenza, non competitività. Il Paese, nonostante l'accumulo degli imprenditori, risulta più impoverito e senza futuro; occorrono soldi pubblici – di tutti – per salvare il lavoro (come per le banche).

Regressione e confusione.

La fotografia ci parla della situazione sociale, morale e politica della nazione. Il confine tra salvati e sommersi è molto precario e fluttuante; la forbice si allarga di continuo e non possiamo parlare di una qualche stabilità sociale, ma di precarietà diffusa, di malessere e paura. Le varie propagande si sono dimostrate un tranello: siamo declinati facendoci credere che stavamo crescendo. La nostra è una modernizzazione regressiva. Viviamo con la testa nel mondo opulento e consumista, mentre stiamo bruciando anche il risparmio che i padri erano riusciti a costruire. Drammatica risulta la condizione giovanile rispetto al lavoro o non lavoro presente, allo stile di vita proposto, al futuro non programmabile. Manca completamente in questa situazione una presa di coscienza, una lettura dei meccanismi che procurano questo disagio, una rielaborazione collettiva sul bene comune, sullo stile di vita sui beni da produrre, sulla sostenibilità della terra, sul lavoro, sul ruolo della finanza mondiale e sulla gestione politica della globalizzazione.

In alternativa si fa leva sulle emozioni e sulla psiche dei cittadini per un gioco di potere, favorendo le tensioni negative che possano dare una parvenza d'identità, di sentire comune, di effimere comunità legate ai vari territori. Il malessere da perdita fa nascere i vari tribalismi e così sul territorio ci si illude di essere "paroni a casa nostra".

LAVORO IN PROSPETTIVA

a cura di Roberto FIORINI

Nei nostri incontri annuali di Bergamo dedichiamo una parte del tempo a comprendere quello che sta avvenendo sul fronte del lavoro. In rapporto alla crisi economica che negli ultimi tre anni è esplosa con le pesanti conseguenze sui lavoratori, ma anche sulle modificazioni indotte dall'andamento demografico e dalla immigrazione. In vista del nostro appuntamento del 2 giugno mi sembra utile riportare alcuni dati tratti da un contributo pubblicato su "il Mulino" 1/2011 e dal "Rapporto presentato dalla Direzione Generale dell'immigrazione del Ministero del Welfare" presentato nel febbraio scorso.

Proiezioni demografiche

Ignazio Visco, vice direttore generale della Banca d'Italia, nel suo articolo "il capitale umano per il XXI secolo" esordisce fornendo alcuni dati impressionanti che qui riportiamo.

Nel 1993 il 16% degli italiani aveva non meno di 65 anni, mentre il 4% dagli 80 in su, per un totale del 20%.

Oggi le quote sono salite rispettivamente al 20% e al 6%, con un totale del 26%. Oltre 1 italiano su 4 ha non meno di 65 anni.

Secondo le ultime proiezioni demografiche Istat nel 2050, cioè tra soli 39 anni, i due valori considerati raggiungeranno rispettivamente il 33% e il 13,5% per un totale di 46,5 di popolazione che non avrà meno di 65 anni.

Le conseguenze sul lavoro vengono così presentate: "Il prevedibile calo dell'offerta di lavoro potrà essere compensato solo con un prolungamento della vita lavorativa, salvo ipotizzare un'insostenibile accelerazione dei flussi migratori: le stime dell'Istat già incorporano un afflusso netto di immigrati di oltre 170.000 unità all'anno nei prossimi quarant'anni.

Nel 2051 gli stranieri residenti supererebbero i 10,5 milioni, oltre il 17% della popolazione totale. Si stima che, comprendendo anche le seconde generazioni, circa il 37% delle persone di età compresa tra i 15 e i 54 anni sarà nato all'estero o in Italia da genitori immigrati".

Molti potranno pensare che la foto qui presentata dia un'immagine infedele della realtà, in particolare le proiezioni. Anche perché la propaganda che ci ronza nelle orecchie si guarda bene di presentare cose del genere.

Allora ci viene in soccorso niente meno che il rapporto licenziato dal ministero guidato da Maurizio Sacconi, nel quale viene stimato il presumibile



fabbisogno di mano d'opera straniera. Naturalmente, visti i tempi che corrono, ci si è ben guardati dal suonare il tamburo.

Le previsioni del fabbisogno di manodopera

Dalla sintesi del Rapporto licenziato dalla Direzione Generale dell'immigrazione del ministero del welfare, riportiamo il seguente testo nel quale si ipotizzano le quantità di lavoratori stranieri necessari per l'economia italiana sino al 2020: "Il fabbisogno di manodopera è legato contemporaneamente alla domanda e all'offerta di lavoro. Sono molte le variabili che possono influire sia sul lato della domanda di lavoro, che da quello dell'offerta. Sul primo versante per esempio: il ciclo economico, la produttività, il rapporto di convenienza tra fattori produttivi e i costi indiretti legati alla tutela dei lavoratori (costi di assunzione, di previdenza, ecc.). L'offerta invece viene condizionata da variabili di tipo economico, demografico, sociale, logistico e normativo.

Il modello proposto perciò prevede la stima indipendente di domanda e offerta di lavoro e il loro incrocio determinerà l'eventuale fabbisogno di manodopera. Dal lato dell'offerta si prevede tra il 2010 e il 2020 una diminuzione della popolazione in età attiva (occupati più disoccupati) tra il 5,5% e il 7,9%: dai 24 milioni e 970 mila del 2010 si scenderebbe a un valore compreso tra i 23 milioni e 593 mila e i 23 milioni circa nel 2020. Dal lato della domanda gli occupati crescerebbero in 10 anni ad un tasso compreso tra lo 0,2% e lo 0,9%, arrivando nel 2020 a quota 23 milioni e 257 mila nel primo caso e a 24 milioni e 902 mila nel secondo.

Sono state fatte tre ipotesi di fabbisogno: un'ipotesi minima, un'ipotesi di massima e l'ipotesi più probabile.

Nello scenario di minimo fabbisogno si stima che non ci sarà praticamente necessità di ulteriore manodopera almeno per i prossimi dieci anni. Tuttavia è un mercato ben distante dalla realtà attuale, verso il quale si può al massimo "tendere", peraltro non senza rischi, come ad esempio quello di acuire ulteriormente il divario territoriale Nord-Sud. L'ultimo scenario risulta il più probabile perché si pone in mezzo tra quello di minimo e quello di massimo: nel periodo 2011-2015 il fabbisogno medio annuo dovrebbe essere pari a circa 100 mila, mentre nel periodo 2016-2020 dovrebbe portarsi a circa 260 mila".

In questo decennio servirebbero dunque circa 1.800.000 lavoratori stranieri.

Tre considerazioni.

La prima, abbastanza ovvia, la cogliamo dal presidente nazionale delle Acli che afferma: "Questi dati smascherano la demagogia di chi continua a ripetere che gli immigrati sono una minaccia. Senza di loro il Paese implo-

derebbe e accoglierli civilmente non solo sarebbe un atto umanitario, ma intelligente strategia per il futuro... Perciò l'integrazione è la scelta insieme più civile e realistica".

La seconda. In Italia attualmente c'è un elevato tasso di disoccupazione, in particolare giovanile e femminile. Come si combina questa situazione con il fabbisogno di mano d'opera previsto dal Ministero? In un contesto di svalutazione del valore del lavoro, quale si è prodotto in questo ventennio¹, un'azione politica minimamente responsabile dovrebbe investire ben altra attenzione e risorse su questi problemi, oggettivamente complessi.

Infine, occorre rilevare che la svalutazione del lavoro si correla direttamente con la povertà o con la paura di cadere nella povertà e quindi con l'induzione a rinunciare ai diritti collegati con il lavoro barattandoli con un po' di denaro. Questo però significa l'erosione della qualità democratica dei rapporti civili. "L'associazione del lavoro al diritto non può essere considerata come un optional del quale si può fare a meno, ma a tutti gli effetti un fattore di stabilità democratica". (Nadia Urbinati)

¹ "Sul totale della ricchezza prodotta ogni anno nei paesi industrializzati, la quota che va a remunerare il lavoro negli ultimi 25 anni è diminuita mediamente di 5 punti, mentre la quota che va a remunerare il capitale è cresciuta di altrettanti punti... La perdita del valore economico del lavoro porta con sé una perdita del suo valore morale e sociale, che è un elemento fondativo della società occidentale...".

A questo bisogna aggiungere la polarizzazione subita dai redditi da lavoro che: "si sono polarizzati, sono cresciuti moltissimo quelli delle posizioni apicali e medio alte nelle grandi e nelle medie imprese, nelle banche, nelle professioni, e si sono appiattiti quelli dei quadri e dei ruoli più bassi...".

Da un ventennio a questa parte quest'idea, il valore centrale del lavoro nel proprio progetto di vita, si è andata progressivamente affievolendo..." (M. Panara, *La malattia dell'occidente*, Bari La Terza 2010, passim).



TENIAMOCI IL 1° MAGGIO

Roberto FIORINI

Un lungo applauso è seguito alla lettura della sentenza che ha condannato per omicidio volontario i dirigenti della Thyssen di Torino. "È il salto più grande di sempre in tutta la giurisprudenza in materia di incidenti sul lavoro. Questa pronuncia deve far ben sperare i lavoratori e far pensare gli imprenditori". Così il procuratore R. Guariniello.

Qualche mese fa, i familiari delle vittime sul lavoro si sono riuniti in convegno a Viareggio, dove la nuvola di GPL esplosa dopo il disastro ferroviario ha provocato 32 vittime, per dire all'unisono: "La fatalità non esiste". Il Procuratore generale di Firenze Deidda, in quell'occasione, dichiarò "L'unica cosa che più o meno funziona in questo paese è una legislazione sui posti di lavoro... Ma in Italia le leggi si scrivono e non si rispettano, mancano politiche generali e investimenti per la sicurezza... 900.000 incidenti l'anno, di cui 300.000 gravissimi, escludono qualsiasi fatalità". È come essere in una guerra infinita dove gli incidenti sul lavoro sono trattati, con disinvoltura, alla stregua degli inevitabili "effetti collaterali" dei bombardamenti.

La sentenza di Torino, che ha intranto la frequente impunità di dirigenti e proprietari degli impianti con i lavoratori a rischio permanente, ha ridato fiato ai tanti familiari che in diverse parti d'Italia attendono giustizia per i loro congiunti morti sul lavoro o invalidi permanenti.

Basterebbe questo per ridurre al silenzio quanti vorrebbero espungere dalla Costituzione la parola lavoro e sopprimere la festa del 1 maggio. In realtà, far sparire dal vocabolario questa parola significa sanzionare, anche in termini giuridici, la perdita di valore del lavoro umano, che negli ultimi decenni si è consolidata.

Nei paesi industrializzati, la quota che remunera il lavoro è diminuita pesantemente a favore del capitale, oltre a premiare in maniera esponenziale l'élite dirigenziale, con effetti iniqui per gran parte dei lavoratori. "Se i rapporti di forza tra capitale e lavoro fossero quelli di 20 anni fa... per i 23 milioni di lavoratori italiani, vorrebbero dire 5 mila 200 euro in più in media all'anno... se consideriamo solo i 17 milioni di dipendenti, vuol dire 7.000 euro tonde in più in busta paga" (M. Ricci cit. in M. Revelli, *Poveri, noi*).

Si valuta in 120 miliardi di euro il trasferimento dai salari ai profitti avvenuto in Italia, solo in parte reinvestiti in innovazioni tecnologiche, molto più in prodotti finanziari di tipo speculativo o in destinazioni extra-produttive. Con il risultato di una pesante perdita di competitività e produttività dell'Italia, rispetto agli altri paesi europei.

Il deprezzamento del lavoro, oltre a incrementare il fenomeno dei working poors (poveri al lavoro), nell'ambito degli operai e del ceto medio, provoca la

caduta del valore morale e sociale del lavoro stesso, con un disorientamento che rende fragili dinanzi alla richiesta di rinunciare ad alcuni diritti in cambio di un po' di reddito. Pessimo campanello d'allarme per la democrazia, perché "lavoro, uguaglianza politica e di rispetto, libertà individuale sono intimamente connessi... L'associazione del lavoro al diritto non può essere considerata come un optional del quale si può fare a meno, ma è a tutti gli effetti un fattore di stabilità democratica" (N. Urbinati).

La festa dei lavoratori, nella sua storia più che secolare, è sorta e si è costruita come rivendicazione della dignità umana, che deve trovare spazio anche dentro gli ambienti di lavoro. Dignità spesso pagata a caro prezzo per le repressioni che si sono scatenate. Quel poco di umanizzazione che troviamo in ambito lavorativo, non è stato regalato da nessuno: è il frutto di lotte costose, di cui il 1° maggio porta la memoria.

Vi è chi dice che tale festa sia ormai "superata". Penso, invece, che l'eclissi del senso del lavoro, il suo occultamento sociale e il degradarlo a pura merce, siano una perdita secca, un segnale nefasto di decadenza di quella che chiamiamo civiltà. Invece, tutti i lavori devono venire alla luce, anche quelli non remunerati, i lavori-ombra come li chiama Ivan Illich, essenziali per alimentare la quotidianità della vita.

La festa è spazio e simbolo di un'umanità che, sospendendo produzione e consumo, scopre la propria non riduzione ai meccanismi del mercato. Condizione minima per poter ancora parlare di "qualità della vita".



MIO FIGLIO MORTO PER 900 EURO AL MESE

Graziella MAROTA

Andrea aveva 23 anni quando, il 20 giugno 2006, è rimasto con il cranio schiacciato da una macchina tampografica non a norma. Andrea voleva imparare a suonare la tromba, come se la chitarra da sola gli andasse stretta. Perché a quell'età la taglia dei desideri si allarga e non stai più nei tuoi panni dalla voglia di metterti alla prova, conoscere, guardare avanti.

Da lì a quattro giorni pure la metratura della sua vita sarebbe lievitata di colpo: dalla sua camera di ragazzo, in casa dei genitori, a un mini appartamento, acquistato dai suoi con un mutuo, a metà strada tra Porto Sant'Elpidio e la fabbrica Asoplast di Ortezzano, dove aveva trovato un lavoro come precario per 900 euro al mese.

Andrea voleva imparare a suonare la tromba, ma non ha fatto in tempo: una tromba che, rimasta là dov'era in camera sua, suona un silenzio assordante. E neppure l'appartamento è riuscito ad abitare: doveva entrare nella nuova casa sabato 24 giugno 2006, se n'è andato il 20 giugno di quattro anni fa. Oggi Andrea avrebbe 28 anni ma è morto in fabbrica alle sei e dieci dell'ultimo mattino di primavera. E suonerebbe ancora la chitarra con i Nervous Breakdown e non darebbe il suo nome a una borsa di studio. Sarebbe la gioia di sua mamma Graziella e non la ragione della sua battaglia da neo cavaliere della Repubblica, per cultura sulla sicurezza.

Una battaglia finita con una sconfitta dolorosa: nel nome del figlio e a nome dei tanti caduti sul lavoro, senza giustizia: Umbria-Oli, Molfetta, ThyssenKrupp, Mineo. Sono solo le stazioni più raccontate di una Via Crucis quotidiana, che per un po' chiama a raccolta l'indignazione italiana, che poi guarda altrove. Le morti si fanno sentire, ma le sentenze molto meno, quando passano sotto silenzio anche per una sorta di disagio nell'accettarle e comunicarle. I responsabili di questa orrenda morte sono stati condannati a otto mesi di condizionale con la sospensione della pena, anche se il Procuratore generale del tribunale di Fermo, aveva parlato di "un chiaro segnale perché questi reati vengano repressi con la massima severità".

Andrea è stato ucciso per la seconda volta. La tragedia è finita nel dimenticatoio, con alcune frasi fatte e disfatte, tipo non deve più accadere, basta con queste stragi, lavoreremo per migliorare la sicurezza. Parole piene di buone intenzioni, che lo spillo della smemoratezza buca in un momento. Parole al vento! Alla fine anche Andrea si è perso tra i morti da stabilimento e da cantiere: martiri del lavoro che fanno notizia il tempo di commuovere, che non promuovono ronde per la sicurezza, spesso rimossi pure nei processi. Tragedie quotidianamente dimenticate da un Paese ignavo e incurante.

La tromba silente di Andrea a suonare la sua ritirata. Questo è quanto accade

a tutti i morti sul lavoro; di loro restano solo dolore e angoscia dei familiari ma giustamente questo non fa notizia: una mamma che piange tutti i giorni, che guarda sempre la porta di casa aspettando che il suo Andrea rientri perché spera che tutta la sofferenza che sta vivendo sia solo un brutto sogno...Ma tutto ciò non importa a nessuno!

Questa è la tragica realtà di chi rimane e si rende conto di essere emarginato e dimenticato da tutti. Forse ciò che gli altri non conoscono è la realtà del "dopo" di queste tragedie. La vita per i familiari viene stravolta dal dolore e dalla mancanza della persona cara, ti trovi a lottare giorno per giorno per sopravvivere e se sei forte riesci in qualche modo a risollevare la testa da quel baratro di depressione in cui sei caduta, altrimenti sprofondi sempre di più!!! Ti accorgi che sei lasciato solo a te stesso, manca il sostegno psicologico, sono assenti tutte le istituzioni e nessuno è disposto ad ascoltare il tuo dolore perché il dolore fa paura a tutti. Speri nella giustizia ma questa si prende beffa di te perché otto mesi e sospensione della pena per chi ha ucciso tuo figlio mi sembra una vergogna per un paese che si definisce civile.

Vogliamo parlare dell'INAIL, questo ente che ogni anno incassa milioni di euro? Ebbene, la morte di Andrea è stata calcolata 1600 euro e cioè rimborso spese funerarie, allora mi chiedo: ma la vita di mio figlio che è stato ucciso a soli 23 anni, per la società non valeva nulla? Eppure io quel figlio l'ho partorito, l'ho amato, curato e protetto per 23 anni, era il mio orgoglio e la mia felicità e quindi tutto diventa assurdo e inaccettabile.

Nemmeno l'assicurazione vuole pagare il risarcimento e a distanza di 4 anni e mezzo dovrò subire ancora violenze psicologiche tornando di nuovo in tribunale e ripercorrere ancora una volta questa tragedia, descrivere come è morto Andrea, come lo hanno trovato i colleghi di lavoro, come ho vissuto dopo e come continuo a vivere oggi. Credetemi, una pressione che non riesco a sopportare più.

Per terminare, anche l'amministrazione comunale di Porto sant'Elpidio si rifiuta di dare una sepoltura definitiva a mio figlio. Allora mi chiedo e lo chiedo anche a voi che state ascoltando questa lettera: la vita di un operaio vale così poco? È un essere umano come tutti e se per i soldati morti in "missione di pace" si fanno funerali di stato, per i 1300 operai che muoiono ogni anno per la mancanza di sicurezza, cosa viene fatto?

Nulla perché non sappiamo nemmeno nome e cognome, sono solo numeri che fanno parte di una statistica. Termino questa lettera con un appello disperato: fermiamo questa strage che serve solo a far arricchire gli imprenditori e a distruggere le famiglie! Ogni essere umano ha diritto alla propria vita e non si può perderla per 900 euro al mese.

da "Il Fatto" del 2 febbraio 2011



LA GUERRA UMANITARIA NON ESISTE

Raniero LA VALLE

Insania politica di Berlusconi. La parola "umanitaria" non si può accompagnare alla parola "guerra". Abbiamo rovesciato lo statuto dell'Onu: impedisce di bombardare popolazioni e governi per evitare massacri con altri massacri. All'interno della Chiesa la voce di un solo vescovo.

La prima cosa da dire è che il termine "umanitario" applicato a una politica, è fuorviante, se non addirittura espressione di un'ideologia perversa. Esso suppone infatti che la qualità umanitaria rappresenti una eccezione o una sospensione o una particolarità della politica, che di per sé avrebbe tutt'altre finalità.

Nella nostra concezione, al contrario, la politica deve sempre essere umanitaria, cioè ordinata al bene degli uomini e delle donne in quanto cittadini, non importa se del proprio o degli altri Stati; e basta leggere l'art. 3 della nostra Costituzione, allargato poi nell'articolo 11, per vedere come a questo punto dell'incivilimento umano la politica non può che essere pensata come rivolta alla piena realizzazione delle persone umane e a un ordine di giustizia e di pace tra le nazioni.

Se ciò vale per la politica, tanto più vale per la guerra, che non può essere umanitaria nemmeno come eccezione. E infatti, a questo stadio della civiltà, essa è bandita, oggetto di ripudio all'interno e bollata come flagello sul piano internazionale.

Altra è la questione dell'uso della forza per impedire genocidi e altre nefandezze o minacce alla pace, previsto dal capitolo VII della Carta dell'ONU. Esso è legittimo non per il semplice fatto che l'ONU lo decida e lo affidi all'esecuzione di questa o quella potenza, ma per il fatto che non abbia altre finalità che quelle ammesse dalla Carta (e non ad esempio rovesciamento di regimi o assassinio dei loro capi) e che in nessun modo sia assimilabile alla guerra.

A tal fine esso non può aver luogo se prima non siano stati compiuti, anche dallo stesso Consiglio di Sicurezza, tutti i tentativi per una composizione pacifica, e non solo non deve tendere all'annientamento del nemico, come è proprio della guerra, ma non deve essere espressione della sovranità degli Stati - a cui il diritto di guerra è storicamente avvinghiato - né essere sospettabile di essere funzionale ai loro interessi, petroliferi, territoriali o economici che siano.

Per questa ragione secondo la Carta dell'ONU le operazioni devono avvenire sotto la responsabilità non di uno Stato, per quanto grande e potente, e tanto meno della NATO, che imputandosi una guerra esercita una sovranità che non ha, ma del Consiglio di Sicurezza e sotto la direzione strategica del Comitato dei capi di Stato Maggiore dei cinque membri permanenti; e devono essere compiute da forze armate tratte dagli eserciti nazionali ma messe a disposizione del Consiglio di Sicurezza in base ad accordi permanenti tra questo e gli Stati.

Questa parte dello Statuto dell'ONU purtroppo non è stata mai attuata, perché le vecchie sovranità e il patriottismo militare che vuole che ognuno combatta sotto le proprie bandiere sono duri a morire. Il caos, l'illegittimità e l'insania politica dell'attuale intervento in Libia sono la conseguenza di questo inadempimento.

L'unica cosa giusta è il punto di partenza, ossia la decisione della comunità internazionale di impedire gli eccidi in Libia, come avrebbe dovuto fare, e non fece, per porre termine al genocidio in Cambogia (e ci dovette pensare il Vietnam).

Ma tutto il resto è sbagliato, a cominciare da quella "fretta della guerra" che è stata denunciata - unica voce coraggiosa e illuminante levatasi dall'interno della Chiesa - dal vescovo Giovanni Giudici presidente di Pax Christi.



E sbagliatissime e addirittura letali (per noi) sono le scelte fatte dal governo italiano. Se pur sono scelte! Repentine e contraddittorie, annunciate e smentite, fedeli e infedeli ai patti sottoscritti, tali da fare ancora una volta dell'Italia un Paese non affidabile, ondivago, esposto agli ultimi venti, come il re travicello che, come dice la poesia di Giusti, "là là per la reggia dal vento portato, tentenna, galleggia, e mai dello Stato non pesca nel fondo: che scienza di mondo! che Re di cervello è un Re Travicello!".

Non c'era alcun bisogno di fare i primi della classe "offrendo" la disponibilità delle basi italiane, peraltro da tempo appaltate ad americani e alleati, e operative senza che nessuno ce ne chieda il permesso (i trattati sono segreti); non c'era bisogno di mettere subito in pista i Tornado, quando eravamo (e ancora siamo) vincolati al trattato berlusconiano con Gheddafi, che garantisce "il rispetto dell'uguaglianza sovrana degli Stati; l'impegno a non ricorrere alla mi-



naccia o all'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica della controparte o a qualunque altra forma incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite; l'impegno alla non ingerenza negli affari interni e, nel rispetto dei principi della legalità internazionale, a non usare né concedere l'uso dei propri territori in qualsiasi atto ostile nei confronti della controparte; l'impegno alla soluzione pacifica delle controversie”.

Pudore avrebbe voluto che venendo la squilla alla guerra, l'Italia piuttosto che correre al fronte, avesse tentato qualche mediazione visibile; e soprattutto che avesse dichiarato che non solo a causa del trattato di amicizia, e nemmeno dei baci di Berlusconi a Gheddafi, ma a causa delle atroci responsabilità del colonialismo italiano nei riguardi della Libia, mai più armi e militari italiani avrebbero potuto rivolgersi contro il dirimpettaio africano.

Questo tutti avrebbero potuto capirlo, e non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere al gioco delle tre carte degli aerei che sorvolano ma non sparano, o del dirsi disponibili a una guerra comandata dalla NATO ma non dalla Francia, o del “vorrei ma non posso”, se no arrivano migliaia di profughi e di terroristi a Lampedusa.

Questa è la corruzione della politica che, già operante nella politica interna, si è ora pienamente manifestata nella politica estera.

Ed è ancora più grave dei vecchi giri di valzer.

(Dal magazine online “Domani” del 24-03-2011)



KE BAbELe

Benedetta BOTTURA

Lo sapevate che la celebre linea evolutiva che descrive i passaggi dalla scimmia all'uomo è una favola che ci viene raccontata a scuola per semplicità narrativa? In realtà la linea non è in ascesa ma orizzontale. Le scimmie sono una cosa, l'uomo un'altra e il suo sviluppo si muove orizzontalmente con alcuni sbalzi casuali che provocano cambiamenti che definiremmo epocali, perché modificano il nostro rapporto con la realtà. Quei salti determinano cambiamenti e dunque evoluzione. Questa rivelazione, che mi fece un antropologo culturale non più di due mesi fa, ha messo in crisi le mie infantili certezze. Cosa c'entra questo con l'emergenza che stiamo vivendo a causa dei numerosi sbarchi di stranieri dalle coste nord-africane? Apparentemente nulla.

Da giorni siamo immersi in una bolla mediatica che monitora costantemente le coste italiane per rimandarci informazioni su quel che accade a sud del nostro paese. Dibattiti e programmi disegnati ad hoc per osservare i diversi punti di vista che lacerano le nostre coscienze in un conflitto che ci lascia perplessi. Cosa fare, come farlo, addirittura cosa pensare sono interrogativi con cui facciamo i conti ogni qualvolta accendiamo la Tv o leggiamo i quotidiani seduti al bar davanti al nostro imperdibile caffè.

Stanca di pensare con la mia testa pregiudizievole (come la mente di ogni essere umano d'altronde), ieri pomeriggio sono scesa nella mia via nel tentativo di crearmi nuove opzioni, entrando dai venditori di kebab della zona, attratta dalla curiosità di come uno straniero legge la situazione in cui siamo coinvolti. Con lucida praticità, il ristoratore tunisino da cui compro il pane ogni giorno mi racconta la sua storia di sacrifici e scelte: la crisi, la difficoltà a trovare lavoro, la vendita di una casa di proprietà in Tunisia per poter aprire l'attività in Italia. Questo è avvenuto perché in Tunisia, prima della sua partenza, qualsiasi attività imprenditoriale redditizia veniva accalappiata da chi era al potere. "Dovevamo rendere conto dei nostri guadagni a chi comandava e controllava il nostro lavoro. Così ce ne siamo andati, nella speranza di trovare un luogo in cui in negozio non avremmo dovuto appendere di fianco al menù la foto del Presidente. L'Italia non è quella Eldorado che ci si aspetta. Non lo è per voi italiani né tantomeno per noi stranieri. Non si può accogliere semplicemente, perché non si può poi offrire un inserimento lavorativo a chi rimane". "Cosa facciamo allora?" gli chiedo. "Non vorrei che mi fraintendesse, non è cattiveria, ma credo che l'Italia non abbia altra scelta che rimandare indietro queste persone. In Tunisia c'è delinquenza e povertà in questo momento di passaggio e il mio popolo scappa perché credo abbia paura, ma le cose cambieranno. Se ci fosse lavoro sarei felice per questo esodo, ma non possiamo aiutare se già in Italia non possiamo aiutare noi stessi. Bisognerebbe essere chiari circa la mancanza di possibilità. Non so cosa altro dire".



Una donna nigeriana che fermo davanti al supermercato, afferma invece che è dovere dell'Europa accogliere chi fugge dalla guerra. "Una volta che la guerra finisce, è giusto che queste persone tornino nelle loro terre e che i Paesi democratici li aiutino ad affrontare la ricostruzione".

Il venditore di kebab all'altro lato della strada proviene dall'India. È riluttante a rispondere al mio interrogativo circa una sua opinione sulla faccenda. Afferma di non averne una, di non seguire le vicende e di non esserne interessato. Entrando in piazza incrocio un ragazzo del Marocco che vende un quotidiano per strada. Lavora due ore al giorno e negozio l'acquisto del giornale con uno scambio di idee. Replica le parole del ristoratore tunisino, portando il suo esempio: "io lavoro due ore al giorno qui in Italia. Mio fratello è professore in una facoltà di Medicina in Marocco, suo cognato è psicologo. Guadagnano molto bene, le tasse e le spese di affitto dello studio non sono alte in Marocco e possono permettersi un tenore di vita molto buono. Io ho cercato di rifarmi una vita qui, ma ho trovato questo lavoro e basta. Molti degli stranieri che stanno arrivando in Italia, vengono per raggiungere la Francia o la Germania, ma poi rimangono qui perché le leggi sono meno rigide che altrove, soprattutto per quanto riguarda la necessità di presentarsi con un contratto di lavoro. Se si potesse mandare tutti i ragazzi sbarcati a lavorare nelle campagne, potreste trarne vantaggio reciprocamente. Ma non è possibile sistemare tutti, per ciò credo che la soluzione migliore sia rimandarli in Nord-Africa".

A quel punto sono tornata a casa, piuttosto sconsolata, devo ammetterlo. Forse mi aspettavo che chi ha vissuto un processo migratorio, a sua volta potesse fornirmi alternative più creative alla risoluzione del problema. "Risoluzione del problema": ebbene, nello scrivere questa etichetta, mi accorgo che desideravo ardentemente questo!

A livello di coscienza, di pensiero e di riflessione, cercavo qualcuno che mi offrisse la soluzione più politicamente e umanamente corretta, immediata, senza ulteriori sofferenze da parte di chi subisce il processo migratorio, scevra da qualsiasi sfumatura stereotipica e pregiudizievole e che facesse passare l'Italia sotto la miglior luce. Ho ascoltato la classe politica, ho letto reportage e riflessioni, ho cercato perfino "filosofi a confronto circa l'emergenza migranti" su google. Parlando con quei pochi stranieri che ho fermato, così chiari e sereni nell'esprimere la loro opinione, ho compreso che la soluzione ideale sembra non esistere. O almeno così ci fanno credere.

Potrei confrontare questa crisi umanitaria con una qualsiasi crisi individuale che un uomo può vivere. Ha le medesime connotazioni, con l'unica differenza che si muove lungo vari livelli: dal micro al meso al macro.

Micro perché ci sono in gioco l'esistenza, le aspettative, le motivazioni di ogni singola testa che vediamo dalle riprese che sorvolano le barche in arrivo.

Meso perché include ogni aspetto della vita sociale non solo dei migranti ma anche di chi abita le terre in cui i migranti arrivano: i campi coltivati in provincia di Brindisi, calpestati dai ragazzi in fuga; i poliziotti di turno che fingono di non vedere chi scavalca le recinzioni, trame allentate dalla forza di giovani

che corrono verso la stazione più vicina (non sanno che una volta giunti a Ventimiglia, a Nizza o a Cannes, la gendarmeria li rimanderà in Italia o darà loro un buono di espulsione da spendere entro 17 giorni); la gente che scende in strada a Como per evitare che la villa secolare di colui che inventò il carroccio vessillo della Lega diventi centro di accoglienza.

Macro perché riguarda i confini europei: sfumati quando conviene ad entità nazionali, le quali poi re-innalzano muraglie precedentemente abbattute. Leggendo gli articoli inerenti la diplomazia internazionale si ha quasi l'impressione di scorrere pagine di Storia già oltrepassate da tempo. La Gran Bretagna e la Francia che fanno accordi, la Germania oggi alleata e l'indomani fastidiosa, l'Italia da includere ed escludere a piacimento. Tutti gli altri membri dell'UE innominati. Cambia il setting: una volta era un tavolo in cui tutti i sovrani potevano guardarsi negli occhi mentre sancivano i confini d'azione e le responsabilità arbitrarie. Oggi è una videoconferenza.

Mi sa che aveva ragione quell'antropologo culturale: la linea non va in ascesa da un punto più basso della scala evolutiva ad uno più alto, indice di perfezionamento. Il movimento è orizzontale, gli schemi applicati gli stessi, solo gli strumenti usati sono diversi. Ma in questo momento mi sembra utopico pensare che i singoli strumenti conducano a modificazioni più radicali del pensiero umano.

Perché non siamo diventati quell'Europa che abbiamo fortemente voluto? Perché ci nascondiamo ancora dietro a quei meri meccanismi psicologici che gli studiosi descrivevano ancora 20 o 30 anni fa: il confronto sociale, la difesa del proprio gruppo quando incontriamo la diversità, la rilevanza che diamo alla nostra appartenenza nell'istante e solo in quell'istante in cui incontriamo altre appartenenze?

L'Europa avrebbe senza dubbio potuto fare di più, ma si rischia di cadere in un vortice di colpevolizzazioni reciproche che non farebbe uscire vittoriosi né i singoli stati (noi compresi, soprattutto noi compresi!), né l'intera comunità europea.

La linea orizzontale si addice in fondo all'andamento di un'umanità che gira come un criceto su una ruota, come una Ferrari dentro ad un circuito chiuso. Il caos di opinioni, atteggiamenti e voci che si susseguono in questi giorni mi sembra un pacchetto ben confezionato che perpetua e ingrandisce allarmi, paure, lacerazioni interne ed esterne. Un "piano", come direbbe il governo, che punta al nucleo dei pregiudizi e della banalizzazione: una vignetta fra il tragico e il ridicolo, per nulla ingenua bensì ben calcolata.

Questa di mancanza di soluzione apparente (gli unici a tentare di darmene una sono stati proprio gli stranieri che ho intervistato nel quartiere) è specchio di difficoltà e dissidi che il nostro Paese, le nostre regioni, il nostro continente stanno attraversando effettivamente o è vetro oscurato dietro cui si celano opzioni fattibili fin dall'inizio e volutamente tardate e taciute?

A qualsiasi livello si legga questa situazione, sembra sia comunque disastrosa: un'emergenza umanitaria che ha condotto a "un'invasione incontrollabile"; la



rabbia e la paura che generano atteggiamenti di chiusura e difensiva discriminazione; l'assenza nelle nostre coscienze di una via di uscita.

Il cammino umano non può che muoversi lungo una linea orizzontale con sporadici balzi evolutivi casuali.

Per noi quel balzo poteva essere rappresentato oggi dal semplice "Fare bene il proprio lavoro". Esso sembra raro quanto lo sono stati la nascita del linguaggio e l'avvento dell'agricoltura. Fin dai primissimi sbarchi previsti, bastava distribuire piano piano chi sbarcava nelle diverse regioni, province e comuni italiani. Un veloce calcolo matematico e un appartamento a Comune adibito per l'accoglienza; un permesso rilasciato a titolo di emergenza umanitaria che desse il tempo di poter svolgere accuratamente tutte le operazioni legali e sociali, di tutela dei diritti e in rispetto degli accordi internazionali.

Queste proposte sono state fatte da enti e associazioni che in Italia si occupano di processi migratori e richieste d'asilo già durante i primissimi sbarchi a Lampedusa. Ascoltare subito queste linee guida così chiare, repentine e senza effetti collaterali negativi avrebbe significato fare bene il proprio lavoro. E soprattutto farlo silenziosamente perché non ci sarebbe stato bisogno di chiedere aiuto ad altri stati, per poi colpevolizzarli. L'n po' come quel ristoratore tunisino che ha venduto la sua casa di fronte all'emergenza individuale e con il ricavato ha aperto un'attività che gli ha permesso di rimanere in eccellente equilibrio. Silenziosamente. Per bene.

Il piano del governo ora c'è e viene attuato più o meno in questa direzione. Si poteva però risparmiare in tempo, denaro e soprattutto in malcontenti generali, ma le dinamiche tra gruppi (italiani vs stranieri; Italia vs Europa; destra vs sinistra) servono a mantenere gli equilibri: è la prassi della politica, la logica del potere, che si avvale di un'oratoria mediatica che usa termini brillantemente architettati quali "invasione", "clandestino", "rivolta", "tensione" o addirittura "tsunami".

Chi ci rimette veramente in tutto questo ingranaggio non sono solo coloro che giungono nelle nostre coste, affamati e fuggiaschi. Siamo noi italiani. È un ulteriore balzo evolutivo che abbiamo costosamente sprecato.

SENZA PAROLE

Franco MONACO

Non ci sono parole adeguate per dare voce al disgusto e all'indignazione per i comportamenti del premier quali risultano inequivocabilmente dall'indagine della procura di Milano. Essa dà mostra di disporre di prove inoppugnabili circa la commissione di due reati gravi e infamanti. Ma qui vorrei prescindere dal controverso profilo giudiziario del caso per limitarmi a quello politico e morale. Sì, morale. Dobbiamo farla finita con il ricatto di chi ci mette a tacere con l'accusa di indulgere al moralismo. Appunto un ricatto che ci ha largamente condotto a un silenzio pavido al limite della complicità, in nome di una sedicente, liberale separatezza tra pubblico e privato.

In questa luce, mi si consenta un'osservazione non politicamente corretta: si invoca chiarezza, si ingaggiano estenuanti discussioni sovranamente ipocrite. Che c'è da chiarire? Ma di che si discute? Sul piano morale e politico, ripeto, tutto è drammaticamente chiaro, non c'è motivo di discutere di ciò che è ovvio e inconfutabile. Certificato tempo fa dalle parole della moglie Veronica: un uomo malato, che frequenta minorenni, che si circonda di cortigiani e mercenari, che non conosce un solo amico che lo aiuti a guarire o almeno a essere meno avventato e ricattabile. Come suggeriva la metafora delle vergini che si concedono al drago, un uomo in preda a un delirio di onnipotenza e di impunità che, prima e più che da una vita sessuale compulsiva, è affetto dal bisogno incontenibile di riti che celebrino la sua "divinità". La sostanza di quei festini sta lì, in quei rituali, ben più che nel loro epilogo materiale, di consumazione di atti sessuali. Per parte mia non sono affatto sorpreso di ciò che risulta dalle indagini. In certo modo, tutto era scritto. Mi si perdoni di nuovo il "moralismo". Da vent'anni, le tv berlusconiane, e le altre al seguito, risucchiate in un'emulazione negativa, inondano le case e le famiglie italiane di stili di vita e modelli di comportamento di cui il caso Ruby rappresenta solo la metafora e l'epifania. Segnalo che non c'è televisione al mondo che si sia spinta sino al limite d'involverimento della tv italiana. Oggi ci sorprendiamo del comportamento disinvolto e avvilito di tante giovani donne, disposte a vendersi inseguendo il miraggio di una scorciatoia al facile successo e a una vita agiata. Spesso con l'avallo o addirittura sospinte da genitori compiacenti. Berlusconi, come imprenditore e come politico, è il responsabile primo e indiscusso di questo degrado. Ma questo, per quel che mi riguarda, è agli atti da tempo. Piuttosto mi domando dove stavano altri, che pure non possono sottrarsi alla loro parte di responsabilità. Ne accenno solo un'incompleta rassegna.

In sede politica, penso appunto alla legione di yes man e di cortigiani che lo hanno circondato. Compresi quelli abitualmente rappresentati come più affidabili e presentabili. Un nome per tutti: quello di Gianni Letta, gentiluomo di Sua Santità, l'alter ego del Cavaliere e dunque corresponsabile in solido. Penso



alle donne PDL: non una, dico non una di esse, ha preso le distanze; al contrario tutte, ma proprio tutte, hanno difeso l'indifendibile, l'inaudita umiliazione e mercificazione della donna. A testimonianza che tutto, tutti e tutte si comperano. Secondo: penso ai media e agli opinionisti. Qui non tutti, ma larga parte di essi, specie i cosiddetti terzisti, hanno minimizzato, esorcizzato, girato la testa dall'altra parte. Per viltà, opportunismo o anche solo per sottrarsi all'accusa di indulgere a un moralismo bacchettone. Oppure ancora in omaggio all'assioma del rifiuto della demonizzazione di Berlusconi. In quale altro paese del mondo l'opinione pubblica avrebbe concesso ciò che ha concesso a Berlusconi? Anche questo si chiese Veronica. E a chi toccava di illuminare e scuotere i cittadini dal loro torpore e dalla loro accidia se non a intellettuali e giornalisti? Qui si è trattato di un vero e proprio "tradimento dei chierici".

Difficile escludere, dal novero dei responsabili, la Chiesa cattolica. Che solo ora, tardivamente e con voce ancora esile, manifesta preoccupazione e chiede che il premier chiarisca. Ripeto: dal punto di vista etico, quello che compete alla Chiesa, che c'è da chiarire? Davvero ci si può limitare a esprimere preoccupazione? Quanto lontana la Chiesa italiana dalla franchezza e dall'energia prescritte dalla dimensione critico-prophetica della sua missione! Si può anche concedere che essa abbia scontato una scusabile insufficienza nel discernimento delle dinamiche e dei codici propri della politica e della cultura di massa (i media e il loro influsso su costume e comportamenti) nel maturare un giudizio sui veri e propri guasti antropologici e morali prodotti da vent'anni di berlusconismo. Ma mi domando: come ha potuto la Chiesa abbandonare anche quel suo sano, vecchio moralismo che, con tutti i suoi limiti, tuttavia avrebbe dovuto rappresentare un'antenna e un anticorpo? Come ha potuto mostrarsi così ignara del visibilissimo nesso tra la cultura (?) veicolata massivamente dalle tv e la corrosione dei valori tradizionali e segnatamente di quelli familiari (viene da sorridere amaramente pensando allo spiegamento del "family day" contro i modestissimi "dico")? Come illudersi che qualche concessione puntuale sul piano legislativo sui cosiddetti "principi non negoziabili" meritasse l'avallo a una tale devastazione dell'etica pubblica e privata? Una devastazione, uno sbracamento libertino dell'idea di libertà per rimontare il quale ci vuole ben altro che l'esile argine di qualche legge proibizionista.

Infine, quanto sopra tuttavia non esonera le famiglie, ciascuna singola famiglia dalla sua specifica quota di responsabilità. Qui si rinvengono le colpe della nostra generazione di mezzo. Una generazione che avuto in eredità dai propri genitori valori suffragati da sacrifici, esempi, testimonianze e che lascia ai propri figli un carico ben più oneroso del debito pubblico da noi accumulato. Un debito morale, il cedimento a un andazzo per il quale ogni regola, legale o morale, è un ingombro. Sotto questo profilo davvero Berlusconi è l'autobiografia della nazione e, più ancora, di una generazione. La nostra. Ha ragione chi ci ammonisce: la radice del problema sta nel Berlusconi che è in noi, che pure con i festini di Arcore non abbiamo niente a che fare.

il V@ngelo

nel tempo

SUL “CORTILE DEI GENTILI”

Luigi SONNENFELD

«Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di “cortile dei gentili” dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l’accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto».

Queste parole, indirizzate da Benedetto XVI alla Curia romana in occasione degli auguri natalizi del 2009, mi riportano agli anni ruggenti dell’esperienza dei pretioperai. Alla constatazione di quanto fosse vero in larghi strati del mondo operaio il “non volere rimanere semplicemente senza Dio”, sentendo il loro ateismo più come il frutto di una condanna della Chiesa dal sapore chiaramente politico-ideologico che per volontà propria. Condanna legata a interessi di parte (di potere) e a priorità di valori della classe clericale e borghese tra cui il giudizio sul lavoro servile e cioè manuale interferiva in maniera negativa ed escludente con lo “spirituale”.

Riportare, da parte del Papa, la vita interna della Chiesa al ruolo di servizio perché gli uomini “trovino l’accesso al Suo mistero” e proporre “una sorta di cortile dei gentili” “dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo”, provoca in me la domanda alla Chiesa: “Perché?”.

Perché l’esperienza dei pretioperai è stata fatta fuori in modo così devastante dalle autorità ecclesiastiche? Perché ora che questa esperienza è praticamente morta (ma non sono ancora tutti morti coloro che l’hanno vissuta e ancora la memoria è viva) per la Chiesa, si riparte con una proposta che va nella stessa direzione senza un briciolo di autocritica, ma neppure di un ricordo almeno sfumato?

Eppure lo abbiamo dichiarato fin dagli anni ‘50 quanto il dialogo istaurato dai pretioperai attraverso esperienze di vita dal percorso (vissuto, ma non cercato, spesso al singolare) di immersione nel mondo del lavoro operaio, contenesse in primo piano una ricerca di Dio da ambo le parti, senza posizioni preconcepite. Rimanemmo noi per primi sorpresi per il fatto che eravamo partiti (nell’avventura verso il mondo operaio) per evangelizzare e siamo stati (dal mondo operaio) evangelizzati.

“Vangelo” inteso come annuncio di un Dio che si fa conoscere uomo, attraverso un atto di amore intenso e impegnato fino alla morte per tutti gli uomini.

Ma la “ricerca di Dio” non è stata – almeno per quanto riguarda la stagione dei pretioperai – una priorità nella vita della Chiesa. Lo hanno confessato alcuni vescovi – ricordo anni fa un incontro a Bologna con una “delegazione” della



Commissione CEI per la pastorale nel mondo del lavoro – che il distacco della Chiesa dall’esperienza dei pretioperai, non è avvenuto per divergenze di fede, ma di schieramento politico. Perché, allora, insieme all’acqua sporca (ammesso e non concesso) si è buttato via anche il “bambino” di un ascolto e di una ricerca pagata da tanta fatica, giorno dopo giorno, del “Dio Sconosciuto”?

Come non avvertire aria di rinchiuso nel “cortile” proposto da Ratzinger che, in un contesto vicino a quello dei pretioperai, ha perseguito – tanto per fare un esempio – per oltre vent’anni una vera e propria operazione chirurgica di asporto nei confronti della teologia della liberazione e dei suoi singoli esponenti?

Non è un caso che, anche a livello di base – nella mia diocesi per esempio – si traduce il “cortile dei gentili” papale nel più domestico “sagrato” e cioè lo spazio antistante l’edificio chiesa. Tradendo così che il “dialogo” è essenzialmente una concessione verso chi non sa o non osa entrare in chiesa, uscendo sull’uscio della stessa per rispondere alle domande con le proprie certezze.

Sembra avere un respiro ben più ampio l’iniziativa portata avanti da Ravasi e dal suo dicastero vaticano, il Pontificio consiglio della cultura, che ha dato il via a un’istituzione, denominata appunto «Cortile dei Gentili», per aprire un dialogo serio e rispettoso tra credenti e agnostici o atei. L’evento inaugurale è in atto in questi giorni a Parigi in contemporanea in più sedi: la Sorbona, l’Unesco e l’Académie Française, secondo prospettive diverse.

L’iniziativa di Ravasi trova resistenze negli stessi ambienti vaticani che mal digeriscono un terreno di incontro che sembra loro partire *“non da persone che umilmente si mettono alla ricerca di Dio, ma da persone che magari per una ragione strumentale (...) apprezzano il Papa o alcune dottrine della chiesa. (F. Colafemmina in Fides et Forma)*

In sintesi, la Chiesa Cattolica può anche promuovere con soldi e appariscenti parate qualche evento mediatico e culturale di dubbio gusto, ma se tali eventi non consistono nell’annuncio di Cristo alle genti, non servono a nulla. Anzi rischiano solo di procurare gravi danni alla Chiesa e di indurla a contraddire se stessa nel vano sforzo di sposare le logiche del mondo laicizzato e razionalista. (ibidem)

Ravasi risponde a queste critiche spiegando che Paolo, “scrivendo ai cristiani di Efeso, dichiara che Cristo è venuto ad «abbattere il muro di separazione che divideva» Ebrei e Gentili, «per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, riconciliando tutti e due in un solo corpo» (Efesini 2,14-16).

Quel simbolo di apartheid e di separatezza sacrale che era il muro del «Cortile dei Gentili» è, quindi, cancellato da Cristo che desidera eliminare le barriere per un incontro nell’armonia tra i due popoli. È con questa ulteriore precisazione paolina che ha senso l’applicazione metaforica del «Cortile» suggerita da Benedetto XVI. Quello che il progetto denominato «Cortile dei Gentili» vuole proporre è, invece, un duetto (dal latino duo) ove le voci possono appartenere anche agli antipodi sonori, come un basso e un soprano, eppure riescono a creare armonia, senza per questo rinunciare alla propria identità, cioè – fuor di metafora – senza scolorirsi in un vago sincretismo ideologico”.

Prende anche le distanze dalla “cattedra dei non credenti” dell’allora cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, “un confronto – definito da Ravasi – più cattedratico



e teorico". Mentre il "cortile dei gentili" sarà "un confronto più politico e operativo, un dialogo che lascia maggiore libertà di interazione, di confronto e di possibilità di trovarsi d'accordo su alcuni temi".

Un indirizzo sicuramente interessante, da seguire con attenzione, che stimola la nostra ricerca continuata in questi anni attraverso la rivista "Pretioperai" e i nostri convegni in crescendo a Bergamo. Quel nostro insistere sulle tematiche dell'idolatria anche all'interno della Chiesa è un piccolo, ma chiaro rivolo che porta acqua al bisogno rilevato anche da Ravasi quando afferma che *"una scelta previa è quella della purificazione dei due concetti di base. Da un lato, i «Gentili» devono ritrovare quella nobiltà ideale così com'era espressa dai grandi sistemi "ateistici"... D'altro lato, la fede deve ritrovare la sua grandezza, manifestata in secoli di pensiero alto e in una visione compiuta dell'essere e dell'esistere, evitando le scorciatoie del devozionalismo o del fondamentalismo".*

Ma nell'esperienza dei pretioperai richiamata all'inizio, c'è un passaggio che va oltre la pur necessaria continua "conversione". In quel riconoscere di "essere stati evangelizzati" dal mondo operaio c'è l'approdo ad una sostanziale laicità nella fede accogliendo in toto la comune condizione umana e il suo camminare sulle acque instabili della storia. La "parola" di Gesù che dà fiducia è rivolta a tutti gli uomini e le donne di questo mondo. I credenti, vivendo la vita di tutti, sono chiamati ad entrare in risonanza con le vibrazioni positive di coloro che – qualunque sia la loro motivazione –, non affondano sotto il peso della fatica di rendere umana la vita.

Ancora di più, quindi, ci sembra di potere e dover dire a questo proposito nel lento e faticoso esodo che ci accompagna ormai da tutta una vita e che è divenuto il filo rosso dei nostri incontri. Lo diciamo raccogliendo le parole di Massimo Cacciari nel "prologo" a Bologna dei primi incontri francesi del "Cortile dei gentili", che ha parlato di ateismo nella cristianità. Secondo l'ex sindaco di Venezia, l'ateismo è consustanziale al monoteismo, e non può essere concepibile al di fuori delle civiltà monoteiste. *«La nientità divina, il suo non-essere un ente, è immanente al monoteismo puro, quello che sostiene che Dio non è determinabile e che conduce a una forma propriamente intesa di ateismo».* Ha poi continuato dicendo che *«non c'è nulla di più morto di una contrapposizione tra fede e ragione. Anzi l'ateismo positivo è benefico per le posizioni dei credenti»*, perché li spinge a rafforzare la loro fede. Ma, si è chiesto il filosofo, tale ateismo *«abita ancora la nostra cultura?»*.

Dal dialogo, aveva premesso Ravasi nello stesso incontro di Bologna, *«abbiamo pensato di escludere alcuni: sostanzialmente i troppo poco atei. Dovremo tuttavia entrare anche lì. In quello che è l'orizzonte della superficialità, dell'amoralità, dell'indifferenza, dell'ovvietà, del luogo comune, dello stereotipo, del secolarismo banale e della religione devozionale incolore e insapore. È il luogo dell'ateismo dello sberleffo se si vuole. Questo ambito è un ambito che si estende, come una sorta di sudario dobbiamo dire, non soltanto sulla cultura, pensavo sulla politica, dove per molti versi è diventato ormai il vessillo».* Questo orizzonte lo terremo presente sullo sfondo del nostro prossimo convegno a Bergamo all'inizio di giugno.



UNA NUOVA FASE STORICA

Piero MONTECUCCO

Esodo significa anche lasciarsi guidare dalla storia.

La presenza nelle nostre città, e ormai anche nei paesi, di persone provenienti da ogni parte del mondo, di ogni popolo, razza e religione, ci fa sperimentare il pluralismo religioso.

“Una nuova caratteristica dominante delle società umane attuali è quella della loro pluralità, culturale e religiosa. È un nuovo segno dei tempi, che pone fine a tutta un’epoca dell’umanità in cui i popoli concepivano la realtà unicamente sulla base dei propri particolari valori, immaginati come unici, assoluti e universali” (Commissione Teologica Internazionale EATWOT, su Adista 2/2011 p. 3).

Qualche anno fa un amico parroco mi raccontò di aver ricevuto un richiamo dal vescovo perché una persona aveva scritto alla Curia Vaticana lamentando la concessione di un locale della parrocchia alla comunità musulmana per la preghiera. Poiché il prete non intendeva interrompere quel tipo di ospitalità, mi chiese come poteva sostenere la sua posizione. Io mi ricordai della “Charta oecumenica” del 22 aprile 2001, un documento di grande apertura, sottoscritto dalle Chiese ortodosse e protestanti e dal consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa. Un documento che sostiene e promuove l’ecumenismo tra tutte le chiese cristiane, ma che esprime grandi aperture anche verso l’Islam e tutte le altre religioni e visioni del mondo. Presentando questo documento al vescovo, tutto si mise a tacere e quel parroco continua ancora oggi ad ospitare per la preghiera gli islamici e, da qualche tempo, anche la comunità Sick.

A Voghera gli stranieri sono arrivati 20 anni fa e sono aumentati progressivamente fino agli attuali 4.100 residenti su una popolazione di circa 40 mila abitanti. Dal punto di vista sociale sono sempre l’anello debole, perché fanno i lavori più disagiati, con contratti a termine, per cui facilmente rimangono senza lavoro, col rischio di cadere nell’irregolarità, e anche le condizioni di vita delle loro famiglie sono spesso assai precarie.

Nel mio ultimo decennio lavorativo ho avuto numerosi compagni di lavoro provenienti dal Senegal e dal Marocco. Con alcuni di loro ho stretto legami di amicizia che durano ancora oggi.

In città è sorta l’Associazione “Insieme” che da vent’anni si adopera per l’accoglienza e l’accompagnamento, e per sensibilizzare la cittadinanza ad una convivenza positiva con gli immigrati.

Dopo l’11 settembre 2001 ha avuto inizio anche un confronto di carattere religioso. Si è cominciato a celebrare la conclusione del Ramadan con un incontro fraterno tra cristiani e musulmani.



Da circa un anno gli incontri sono diventati più frequenti e si è ampliata la partecipazione, essendosi uniti, insieme a cattolici e islamici anche i buddisti, i bahà'i, gli ortodossi e i sick.

Gli incontri sono molto semplici, caratterizzati da una grande libertà, dove si cerca di approfondire la reciproca conoscenza e la comunicazione delle proprie esperienze umane e religiose. Pensiamo sia fondamentale il rapporto umano e la fiducia reciproca. Per questo si dà spazio anche a momenti di convivialità. Siamo coscienti che il retaggio storico di conflitti religiosi, i pregiudizi, la presunzione di superiorità, non si cancellano con un colpo di spugna.

Ma è importante gettare semi di dialogo e di comunione nella società e nella chiesa di oggi, dove sempre più si stanno erigendo muri di incomprensione e di ostilità.

Il cammino da compiere per ciascun cristiano e per la Chiesa nel suo complesso è assai arduo. Non basta superare l'atteggiamento esclusivo del "Fuori della chiesa non c'è salvezza" e quello ambiguo della "fede implicita", atteggiamenti che non sono ancora per niente superati nella nostra Chiesa.

Dobbiamo anche riconoscere che un sentimento inconscio di superiorità permane anche in molti che hanno fatto un grande cammino verso il riconoscimento della pluralità religiosa. Forse non giudichiamo più gli altri partendo dalle nostre verità di fede, ma li giudichiamo in base al nostro cammino storico, perché noi abbiamo conquistato la laicità, abbiamo superato il formalismo nella pratica religiosa...

Ma nel momento in cui ci si riconosce reciprocamente come pellegrini in cammino per vie diverse verso il Mistero che ci attende, ogni sentimento di superiorità si dilegua. E si comprende anche il significato che ha il Ramadan per i musulmani e il turbante per i Sick.

Secondo Josè Maria Vigil, *"il dialogo interreligioso è un bel compito che ci troviamo dinanzi, una magnifica opportunità che non potevamo immaginare anche solo alcuni anni fa, un'occasione per rifare e riformulare tutto il nostro patrimonio simbolico cristiano tradizionale da una nuova prospettiva.*

Per ora il dialogo dovrà essere pratico più che teorico. Non è possibile risolvere di colpo, astrattamente, le questioni dogmatiche.

È importante cominciare dall'inizio, dal centro, dalla vita a cui Dio tutti chiama, dalla "vita in abbondanza" (Gv. 10, 10) di cui tutti abbiamo bisogno.

È quella che chiamiamo "religione universale" che è ricerca di verità, di giustizia, di pace, di amore" (J. M. Vigil, Teologia del pluralismo religioso, Borla, p. 180).

Conta più ciò che dà un senso alla vita di tutto il complesso di dottrine e di riti. Conta più la spiritualità della dogmatica. E ci si accorge che è molto più quello che ci unisce di quello che ci divide. E ciò che ci differenzia non è da buttare, perché tutti abbiamo da imparare dagli altri. Come diceva il vescovo Tessier ai musulmani: *"Io ho bisogno della vostra fede per vivere la mia"*.



ALCUNI PUNTI IMPRESCINDIBILI PER ESSERE CERCATORI-INSIEME IN QUESTO NUOVO INIZIO DI ESODO

Luigi CONSONNI

1.

Una precisazione di tipo storico, utilizzando le immagini dell'Esodo biblico, che ci stanno accompagnando nei nostri incontri: a mio avviso, i tempi che stiamo vivendo non sono l'Esodo; sono soltanto il suo inizio: il passaggio del mar Rosso, il sottrarsi di un popolo dalla schiavitù. Il lungo cammino nel deserto per arrivare alla terra promessa è ancora da percorrere.

I sommovimenti che stanno avvenendo nel mondo arabo mi confermano in questo mio sguardo. E mi allargano il cuore. Comunque so bene che la terra promessa, l'umanità come il Dio di Abramo la vorrebbe si comincerà a intravedere solo al termine di un percorso chissà quanto lungo e doloroso.

Mi consola l'imprevedibilità di questo nuovo inizio; e immagino che sia possibile pensare a un cammino che non sia lungo secoli, come il periodo della fine dell'impero romano o il passaggio dal mercantilismo al capitalismo. I tempi che viviamo, rispetto a quelli, mi sembrano accelerati, e non di poco. Chissà...

2.

In questa fase, che comunque non dovrebbe essere breve... a me sembra necessario sviluppare anzitutto quella che Marx definisce lotta ideologica: almeno per tentare di contenere minimamente la lotta ideologica che il nemico (termine che invito a prendere nei diversi, profondi, a volte tremendi significati biblici-evangelici) sta svolgendo da sempre; qui in Italia, oggi, il dominio dei media berlusconiani è il segno evidentissimo della lotta ideologica serrata e diffusa del nemico, appunto.

Almeno con quelli più sotto (e con quelli dei ceti medi che hanno scelto di schierarsi dalla parte di quelli sotto) è indispensabile fare scuola, discutere, argomentare, smascherare le falsità del nemico...: in questo don Lorenzo Milani è stato profetico; e si rivolterà certamente nella tomba di fronte alla situazione che ci tocca vivere in questi ultimi decenni.

3.

Lotta ideologica anche dentro la Chiesa, in forme certamente più diffuse e aperte rispetto al recente passato (e qui chiedo pazienza e comprensione da parte di chi non gradisce il linguaggio marxiano, che certamente è dissonante dal linguaggio a cui il mondo cattolico è abituato). Anche dentro la Chiesa la situazione è di dittatura-del-pensiero, e da sempre; anche qui bisogna prendersi cura di quelli sotto; ma proprio per questo, è importante lanciare segnali



chiari di dissenso a quelli sopra. C'è chi sostiene che ormai la dittatura vaticana è al tramonto; e che la Chiesa del futuro non sarà certo il prolungamento della Chiesa istituzionale attuale.

A questo punto io considero eccessive, se non errate, le mie prudenze del passato: allora ero convinto che la lotta principale da affrontare fosse la lotta di classe, nell'ipotesi che sarebbe stata vincente, e a breve.

Prudenze che erano dettate anche dal timore di essere buttato fuori, ridotto al silenzio. Oggi ho ben chiaro che, evitando comunque di giocare ad essere buttato fuori (il vangelo del cieco nato?), il dovere di parlare con chiarezza esprimendo il proprio dissenso da tutto ciò che contrasta con la buona notizia di Gesù è imprescindibile. In altre parole, potrei dire che è doveroso essere ribelli con intelligenza; che occorre educare quelli sotto a questa ribellione (paesi arabi insegnano, oggi).

4.

Aggiungo: mi sembrano questi tempi in cui tentare di fare digerire lo slogan della rivoluzione francese anche alla nostra Chiesa: arrivare a riconoscersi parte di un'umanità libera, uguale e fraterna; parte, non primattrice a tutti i costi; ricercatrice assieme a tutti gli "uomini di buona volontà" (cioè in piena libertà, in piena fraternità, in piena uguaglianza con tutti) dei passi avanti necessari per realizzare quel progetto di trasformazione radicale della società, che sorprendentemente assomiglia al progetto del Regno che Gesù aveva in mente.

Noterella tra parentesi: quando nel secondo centenario della rivoluzione Giovanni Paolo II ha occupato Parigi con una delle prime giornate mondiali della gioventù, a me parve che quel gesto volesse negare l'importanza storica della rivoluzione francese: quasi come il gesto antico del vincitore che calca con disprezzo il piede sopra il vinto...).

Certamente è necessaria una buona dose di umiltà che dentro la Chiesa-istituzione è tanto difficile vedere. È necessario passare dalla certezza del possesso della verità (vedi le formule del Credo che recitiamo nella Messa; che se osi mettere in dubbio anche una sola delle verità che dici, dovresti confessare i tuoi dubbi come peccati gravi: ricordo i dubbi di fede che mia madre ogni tanto esprimeva al figlio prete...) alla ricerca di cos'è la verità, convinti che nessuno di noi può possederla per intero, ma che tutti noi possiamo e dobbiamo cercarla pazientemente, costantemente: e ciascuno di noi riuscirà a riconoscerne qualche frammento: e la verità intera sarà sempre più grande di tutti i frammenti che noi riusciremo a scoprire...

5.

Oggi più che mai mi appare con evidenza la necessità di un cambio radicale del concetto classico di missionarietà; cambio che nella pratica in terra di missione – dico così per semplicità – in realtà fa parte dell'esperienza di ogni missionario, oggi come ieri: mentre tu vivi in profondità lo sforzo di testimoniare il vangelo, la buona notizia di Gesù, a partire dal prenderla sul serio tu, evitando



inutili talebanismi/fondamentalismi (cioè in sostanza ricercando cos'è giusto, vero, buono; accettando che non puoi presumere di aver capito con certezza cos'è giusto, vero e buono) agli altri attorno a te chiedi anzitutto di vivere in ricerca il proprio credo.

Oggi non ho più assolutamente per la mente di chiedere la conversione di nessuno al cristianesimo; oggi vorrei poter chiedere all'ebreo di essere ebreo-in-ricerca; al musulmano di essere musulmano-in-ricerca... Richiesta analoga vorrei fare al laico (ateo o non ateo), all'induista, al buddista, all'animista. E anche al focolarino e al ciellino, perchè no? E prima di tutto a me.

LA TENTAZIONE DEL FARISEO

Gianni ALESSANDRIA

"O Dio, ti ringrazio perchè non sono come gli altri uomini...".

La parabola è conosciuta e si conosce anche il motivo per cui il Signore l'ha raccontata: *"Disse poi un'altra parabola per alcuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri"*.

Da questa posizione è molto difficile, per non dire impossibile, annunciare il Dio di Gesù come il miglior amico di ogni essere umano.

Oggi vivere significa convivere. Nessuno può ancora illudersi di vincere: si può soltanto convincere, accettando l'unica regola etica a portata universale che afferma che tutti gli esseri umani sono esseri uguali e come tali vanno accettati e rispettati. Occorre uscire dalla mentalità dogmatica che sta alla base di ogni fondamentalismo, tendente a fondare la propria verità come assoluta.

Nei tempi che viviamo si continua a parlare di emigranti e immigrati. La semplice verità è che oggi siamo tutti migranti e che viviamo in un mondo privo di un centro o di un ordine etico dato, nel senso che ciascuno intende costruirsi il suo ordine sociale, la sua religione come personale religiosità.

Per dirla con Bonhoeffer, è difficile pensare che Gesù Cristo era un fondatore di una religione. Il Vangelo infatti va al di là della religione puramente organizzata, che per principio non riconosce. Secondo il Vangelo, costituire una chiesa sembrerebbe un errore, una ricaduta di tipo farisaico: *"Credimi, donna, che viene un'ora, in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... viene un'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità; infatti il Padre cerca tali persone che lo adorino"*.

Il regime di cristianità è finito: siamo in una situazione nuova, e che, ci piaccia o no, siamo una minoranza. E tutto questo non è negativo, ma è una grande



premessa, è una grazia: finalmente si può cominciare ad essere cristiani senza essere costretti, ma per scelta libera.

Ogni crisi fa senz'altro male e lacera, ma ha dentro di sé anche la forza di aprire e di rivelare altro.

Viviamo nel tempo del relativismo, che tanto spaventa gli uomini di Chiesa; viviamo nell'epoca in cui nulla di assoluto è accettato come tale e solo nella provvisorietà di relazioni autenticamente significative e vitali si riscoprono i valori dell'uomo e della donna, cioè della vita.

È necessario quindi mettersi nel *'disagio'* della condizione umana, nel senso profondo del sentirci su questa terra disorientati, perplessi, stupiti come tutti gli uomini e tutte le donne.

L'essenza del cristianesimo consiste infatti nell'accoglienza, nel dialogo, nell'ascolto, nell'apertura alle diversità, nella capacità di comprendere l'altro e non di avvilirlo o di annientarlo, riducendolo ad un oggetto da assoggettare alla "verità assoluta".

Il brano di Filippesi 2, 5-11 è stata la molla che ha fatto scattare in me, come in molti preti operai, la decisione di *"essere uno come gli altri uomini"*.

Cristo *'scuotò se stesso'* per condividere con noi la nostra condizione di essere umani. Ma non solo! *"Prese forma di servo"*: non solo rinunciò alla gloria di Dio, ma abbandonò la società umana dei giusti e degli altolocati e si unì a quella dei peccatori e dei delinquenti *"Fino alla morte, e alla morte di croce"*. E tutto questo per scelta: *"Non fu umiliato, ma umiliò se stesso"*.

Termino richiamando il pensiero forte che esprime Josè Antonio Pagola nel suo libro *Gesù. Un approccio storico*.

Per secoli la Chiesa ha educato la massa dei fedeli alla sottomissione, alla docilità, alla passività. Oggi nella Chiesa Istituzione vanno prendendo corpo atti di nervosismo e di paura; comportamenti generati spesso più dall'istinto di conservazione che dallo Spirito di Gesù che è sempre datore di vita.

Si tende sempre di più a considerare la società moderna solo come avversario, il grande avversario della Chiesa, che vuole distruggere alla radice il cristianesimo, facendo così della denuncia e della condanna tutto un programma pastorale.

Dopo venti secoli di cristianesimo, la Chiesa ha bisogno di una conversione senza precedenti, di un radicale *"ritorno a Gesù Cristo"*.

La necessità di tornare all'unica fonte ed origine della Chiesa è l'unica cosa che giustifica la sua presenza nella storia e nel mondo, lasciando così che il Dio incarnato in Gesù sia l'unico Dio nella Chiesa, l'Abbà, l'unico amico della vita e dell'essere umano.



In preparazione al Convegno di Bergamo

CONVEGNO DI BERGAMO

2 Giugno 2011

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

2 - 4 GIUGNO 2011

Come già sperimentato negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici storici, per organizzare un convegno aperto a tutti, su temi di particolare rilevanza ed attualità.

L'intera mattinata sarà dedicata alla riflessione sul tema dell'Esodo applicato alla Chiesa. Per chi ha seguito il nostro itinerario, apparirà chiaro la continuità con i discorsi dei due scorsi anni. Abbiamo la fortuna e la gioia di avere tra noi persone di notevole spessore. Possiamo contare sulla competenza storica del Prof. Giovanni Miccoli e sulla lunga e viva esperienza pastorale di Mons. Luigi Bettazzi che ha vissuto dall'interno come vescovo il processo conciliare del Vaticano II.

Il pomeriggio sarà dedicato al tema del lavoro. Per noi è una costante. Oltre alla passione che portiamo dentro per i tanti anni trascorsi... "in produzione", custodiamo in noi la consapevolezza viva che proprio sul tema del lavoro, connesso con un'economia sempre più lontano dagli effettivi bisogni delle popolazioni, si gioca moltissimo del futuro dell'umanità. Ci guiderà il prof. Daniele Checchi, amico di lunga data, che già nel convegno del 2009 ci ha lucidamente introdotti alla lettura della crisi economica.

I pretioperai e gli amici che si fermeranno al "Paradiso" il venerdì e sabato 3 e 4 giugno sino al pranzo, riprenderanno le tematiche ampie del convegno sotto il profilo esperienziale. Questo servirà sia ad assimilare e approfondire i contenuti emersi, sia ad operare quegli scambi legati al vissuto, utili a chi ascolta e a chi racconta.

E davvero un grande dono ritrovarci periodicamente tra persone che ci conosciamo da decenni per narrare e ascoltare parole che fioriscono da una vita intera tra fede, immersione nella condizione di lavoro, solidarietà sempre di nuovo ricercate, situazioni locali e provenienze molto diverse.

Attenzione!

Tutti coloro che intendono partecipare al solo Convegno (2 giugno) o ai tre giorni sono pregati di iscriversi entro il 20 maggio chiamando i numeri telefonici sotto indicati. Questo per ovvi problemi organizzativi. Nel caso a qualcuno pervenga in ritardo il numero della rivista e intenda partecipare, trasmetta comunque il proprio nominativo anche dopo il termine indicato

CONVEGNO DI BERGAMO • 2 Giugno 2011

mattinata dalle 9 alle 13

La pietra in cammino. Chiesa in viaggio col mondo

PROGRAMMA

Ore 9	Apertura del convegno e introduzione
Ore 9,15	Relazione del Dott. Giovanni Miccoli <i>Professore emerito dell'Università di Trieste</i> "Cristianesimo senza cristianità: <i>Illusione o esodo da un mito spiritualmente esausto?"</i>
Ore 10	Interventi sulla relazione e contributi
Ore 10,40	Intervallo
Ore 11	Ripresa lavoro in assemblea
Ore 11,40	Relazione di mons. Luigi Bettazzi <i>Vescovo emerito di Ivrea</i> "Vaticano II: alba o tramonto?"
Ore 12, 20	Interventi e contributi
Ore 13	Pranzo

Pomeriggio dalle 15, 30 alle 18,30

"Nella crisi...ripensare il lavoro"
Relazione del dott. Daniele Checchi
Preside della Facoltà di Scienze Politiche Università Statale di Milano

Ore 16,30	Intervallo
Ore 16,50	Interventi, contributi e chiusura dei lavori

INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso

Via Cattaneo 7 - Bergamo

(referente: Giacomo Cumini 0352441110/3381655916)

Il Convegno del 2 giugno è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione, da attuarsi entro il 20 maggio, è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 2 al 4 giugno e intendono fruire dei pasti e del posto letto.

2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 2 giugno e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita (è richiesto un contributo di 20 Euro).

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21

a Mario Signorelli (035/4254155)

oppure inviare una mail a eremo.argon@gmail.com)

COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbuca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO. (tel 0352441110).

Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.

LA QUESTIONE DELLA LAICITÀ

Giovanni MICCOLI

Dal libro di Giovanni Miccoli "In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI" riportiamo le ultime pagine del capitolo che chiude il volume. In termini essenziali si sottolinea il dilemma di fronte al quale si trova la Chiesa; "affidare la propria presenza alla sola forza del suo messaggio, per il quale è solo un libero spazio pubblico ad essere richiamato...oppure riproporre la via della ricerca di un sostegno dei pubblici poteri per imporre alla società le norme dettate dal proprio magistero...".

In un volume sulla laicità pubblicato in Francia nel 1960 a cura del *Centre d'études supérieures spécialisées*, Arturo Carlo Jemolo, uno degli ultimi eredi della tradizione cattolico-liberale, in un lungo intervento sulla laicità in Italia avanzava tra l'altro le seguenti osservazioni: «Per il maggior numero dei credenti, l'ideale sarà sempre un mondo nel quale l'incredulità non abbia posto, con una verità insegnata senza correre il rischio di essere rimessa continuamente in discussione: la vera libertà, la sola libertà, per il credente, è la libertà di coltivare la verità, di andare verso il bene. La libertà del tentatore non merita protezione». Nel 1960, pochi anni prima del concilio, Jemolo dunque malinconicamente pensava che la «tesi», l'idea cioè di una società governata secondo le norme dettate dalla Chiesa, che solo all'insegnamento della Chiesa desse uno spazio pubblico, l'idea insomma di una società che riproponesse le linee portanti di un regime di cristianità, restasse inevitabilmente l'ideale della maggior parte dei credenti. Credo non sia più così, e già la possibilità di poter avanzare con piena fondatezza una tale constatazione mostra quanto cammino è stato compiuto in pochi decenni. Da questo punto di vista il concilio Vaticano II non è stato invano. Se la vera o presunta vittoria dei «novatori», riportata allora nelle sue assise, è stata pesantemente ridimensionata per non dire smentita nei decenni successivi da tanta parte del magistero di Roma, resta nell'ecumene cattolica una sorta di diritto a un pluralismo di voci e a una varietà di atteggiamenti e di pratiche della fede anteriormente impensabile; così come rimane ancora viva tra membri del clero e del laicato il senso di una corresponsabilità ecclesiale che non può restare affidata esclusivamente alla gerarchia. Frutto del concilio rispetto al passato resta soprattutto tra molti cattolici, anche in Italia, nonostante i pronunciamenti del magistero si muovano con sempre maggior frequenza in tutt'altra direzione, una considerazione degli «altri» (non-cristiani, agnostici o atei) che sa riconoscere in loro la capacità e la possibilità di principi e di comportamenti etici. Penso si tratti in effetti di un punto decisivo, perché solo il comune riconoscimento di una pari dignità e sincerità di posizioni, di una capacità di scelte etiche che l'uomo in quanto tale possiede, credente o agnosti-



co che sia, può impedire quella deriva, di cui non mancano i primi segni, che conduce allo scontro e al reciproco disprezzo. L'idea espressa da Dostoevskij («Se Dio non esiste tutto è permesso»), serpeggiante più o meno esplicitamente in questi ultimi anni negli orientamenti proposti all'opinione pubblica cattolica, rappresenta in effetti un ostacolo insuperabile per ogni tentativo di dialogo e di confronto. Non diversi gli esiti sul versante opposto, quando si derida o si consideri frutto di infantilismo ogni atteggiamento o scelta di fede. Da qui, dall'incomunicabilità di tali posizioni, le pressanti domande che Enzo Bianchi si poneva in un recente articolo: «Ma allora, è praticabile un dialogo convinto, rispettoso, capace di essere anche fecondo? È possibile che i non credenti si confrontino con i cristiani sulle domande attorno al senso della vita? È possibile che il cammino di "umanizzazione", essenziale all'umanità per non cadere nella barbarie, sia percorso insieme?». Dall'urgenza di queste domande nasceva la sua risposta, una risposta densa e articolata, non a caso fondata sul riconoscimento della «spiritualità» degli atei. E già il fatto che risposte del genere siano ancora possibili conferma che il Vaticano II non è stato invano.

Credo dunque si possa affermare che la stretta dottrinale e disciplinare dei vertici vaticani non è riuscita finora a prevalere del tutto. E se tale stretta non ha mancato di ottenere, soprattutto in Italia, significativi successi, quantomeno a livello di manifestazioni e rivendicazioni pubbliche, diversa almeno in parte sembra la situazione altrove, nonostante il silenzio e l'emarginazione cui molte voci e molte iniziative sono state ridotte. Non era però la situazione della Chiesa cattolica nel mondo l'oggetto dei miei sondaggi. Come ho cercato di chiarire nella premessa, il mio tentativo è stato di individuare le linee di fondo che hanno ispirato e guidato l'azione del pontificato romano in questi ultimi decenni. Se si guarda perciò alla Santa Sede e agli orientamenti che vi sono prevalsi il discorso di Jemolo sembra ancora lontano dal potersi dire superato. E da questo punto di vista il pontificato di Benedetto XVI appare accentuare, mettendoli per dir così isolatamente in primo piano, una serie di aspetti già presenti nel magistero di Giovanni Paolo II. Lo stile umile, rispettoso, cordiale, che è stato notato nei suoi discorsi, il tono piano, quasi dimesso, delle sue argomentazioni, non bastano a nascondere le durezza e la perentorietà dei contenuti e dei giudizi. E finita la sottomissione al relativismo, è stato scritto, dimenticando che considerare «relative» le proprie idee e proposte per la soluzione dei problemi che via via il tempo storico presenta è premessa e condizione di ogni confronto leale come di ogni dialogo costruttivo.

Al di là della diversità delle formulazioni e delle argomentazioni, infatti, come del carattere delle proposte avanzate, che tengono conto di realtà e situazioni profondamente mutate, sembra profilarsi ancora una volta da parte dei vertici della Chiesa, dopo che il Vaticano II era sembrato poter suggerire un'altra strada, una risposta antica ai problemi del mondo. Il tema che solo l'accettazione del suo magistero avrebbe potuto ridare pace, ordine, tranquillità alle società e ai rapporti tra gli Stati era risuonato incessante per più di un secolo: implicitamente o esplicitamente riproponeva l'ordine delle relazioni che erano state del

regime di cristianità. Se anche non si voglia riconoscere che una tale strada era risultata intrinsecamente fallimentare per la consistenza e la credibilità stessa del messaggio di cui la Chiesa si proclama portatrice, mi sembra difficile non riconoscere che si era trattato comunque di una strada mostratasi del tutto incapace di ridare peso ed efficacia effettivi alla presenza e all'azione cristiana nella storia. Non so se e come si possa pensare che ciò che non è riuscito un tempo possa riuscire oggi. L'esclusivismo sociale che la Chiesa reclamava per sé nei paesi cattolici ha lasciato il posto all'accettazione del pluralismo. E tuttavia con sempre maggiore insistenza in questi ultimi decenni è stata riproposta la rivendicazione del suo ruolo antico di guida e maestra dell'umanità, con l'ovvio corollario che solo l'osservanza del magistero della Chiesa, custode e interprete di quel codice morale oggettivo proposto dalla «natura», può salvare le società dalla rovina.

L'apprezzamento per la «secolarizzazione», che autorevoli esponenti della gerarchia avevano formulato, ravvisando in essa un mezzo di «purificazione della fede» perché, distinguendo i piani, ha affidato agli uomini «la responsabilità della terra e del suo sviluppo», cede il passo a una sua rinnovata condanna. È alla «secolarizzazione» infatti che Benedetto XVI attribuisce l'effetto «di aver relegato la fede cristiana ai margini dell'esistenza», promuovendo un modo di vivere «come se Dio non ci fosse». Da qui, implicita, la radicale messa in discussione dei processi storici degli ultimi secoli, rispetto ai quali peraltro la Chiesa e l'autorità della Chiesa, come già un tempo nelle apologetiche ricostruzioni della «genealogia degli errori moderni», appaiono singolarmente estranee, monde da ogni compromissione, sgravate da ogni responsabilità.

Non a caso, soprattutto in Italia, frequente si è fatta l'accusa di voler chiudere la bocca alla Chiesa e di preconcetta ostilità alla religione per coloro che, richiamandosi al principio della laicità dello Stato, giudicano un «ritorno indietro» il rinnovato profilarsi di quelle rivendicazioni e sottopongono a critica i principi e i criteri di fondo che le ispirano. Ma così si forzano in realtà e si alterano i termini del dibattito, suggerendo la ricomparsa di atteggiamenti laicisti e anticlericali, attualmente presenti ancora solo in frange e gruppi marginali della nostra società. Da questo punto di vista incombe tuttavia una minaccia: che a fronte dell'acuirsi di pretese avvertite come «clericali», si ripropongano meccanicamente le contrapposizioni antiche, in un anacronistico ritorno di lotte estranee e lontane dalle difficoltà e dai problemi che angustiano la vita degli uomini. I segni in questo senso purtroppo non mancano.

Il fatto che alcune di tali rivendicazioni vengano avanzate con particolare forza in Italia sembra voler segnare ancora una volta il ruolo speciale che essa sarebbe chiamata a svolgere rispetto alle altre nazioni. Non diversamente se ne era detto e scritto al tempo del concordato con il fascismo. D'altra parte il rapporto privilegiato con il potere, che una tale strada inevitabilmente ripropone, non a torto è stato individuato da non pochi spiriti religiosi come il peccato d'origine della cosiddetta «età costantiniana», quel lungo percorso di sedici secoli che ha visto la Chiesa ricercare nell'alleanza e nel sostegno delle potenze del mondo



la garanzia del proprio ruolo nella società. La palese strumentalizzazione, nei primi mesi del 2007, da parte dell'opposizione parlamentare, delle prese di posizione della gerarchia ecclesiastica nei confronti di un'eventuale legge sulle coppie di fatto, in vista di una possibile caduta (o comunque dell'indebolimento) del governo Prodi, ha mostrato con chiarezza come siano ancora una volta sbocchi politici e alleanze politiche di dubbio segno l'inevitabile punto d'arrivo di interventi formulati in termini ultimativi e che si pretendono portatori di verità assolute, in quanto espressione di compiti, per non dire diritti, che la Chiesa rivendica come suoi originari. Non era certo fuori luogo l'ammonimento, denso di implicazioni, che Enzo Bianchi lanciava a metà dello scorso febbraio ai suoi correligionari: «Vorrei ribadire l'invito ai cristiani di diffidare da chi sembra loro alleato nella difesa di valori in cui non crede, o da chi urla battagliero valori che sono centrali nel Vangelo, mentre in realtà smentisce ogni giorno con la propria vita quel che afferma. Come si fa ad accettare che qualcuno definisca "l'ascolto e l'accoglienza parole famigerate" e poi parli come cristiano in difesa della famiglia, per essenza luogo di accoglienza e di ascolto? Nessuno dimentichi quanto, secondo la testimonianza contenuta nei diari del suo segretario, affermava Benito Mussolini: "Io sono cattolico e anticristiano"». Ridotto ai suoi termini essenziali, il dilemma cui per tanti aspetti la Chiesa si trova oggi di fronte sta proprio nel giudizio da dare sulla «laicità», cioè sul distacco e la separazione dai pubblici poteri che essa comporta, con tutti i corollari e le conseguenze che ne conseguono: se cioè va considerata una conquista per la Chiesa stessa, in quanto la libera dai condizionamenti, dai compromessi e dai cedimenti connessi alle antiche alleanze, affidando la propria presenza alla sola forza del suo messaggio, per il quale è solo un libero spazio pubblico a essere reclamato, o se invece si è trattato di una perdita, di un arretramento inaccettabile, frutto della sconfitta patita ad opera della «rivoluzione». Dei due corni del dilemma, sembra sia prevalso a Roma il secondo, che ripropone la via della ricerca di un sostegno dei pubblici poteri per imporre alla società norme dettate dal proprio magistero, nell'utopica prospettiva di poter esercitare una sorta di direzione suprema, un controllo più o meno diretto sui processi della storia. L'autoritario richiamo ai caratteri esclusivi e specifici della propria identità ecclesiale e un forte ricompattamento delle proprie file, grazie al pieno recupero dell'autorità della gerarchia ecclesiastica sul laicato fedele, ne rappresentano il preliminare passaggio obbligato.

Non credo che una tale prospettiva, al di là di possibili effimeri successi, sia in grado di dare nuovamente una maggiore efficacia storica alla presenza cristiana. E tuttavia, credo si debba aggiungere, non viviamo in un tempo nel quale si possa rinunciare agli apporti che la tradizione cristiana può offrire ai modi di essere e ai rapporti operanti tra gli uomini: ma solo di apporti appunto, per quanto significativi, si può trattare, comunque segnati anch'essi dai limiti che le debolezze e la fragilità degli uomini non possono non imporre loro. Sta nella responsabilità dei cristiani cercare di assolvere positivamente a tale compito. E in quella dei non-cristiani, degli agnostici e degli atei avvertirne l'importanza.

LE DUE RIVOLUZIONI COPERNICANE

Luigi BETTAZZI

Dal libro appena comparso in libreria di mons Luigi Bettazzi: "Vescovo e laico? Una spiegazione per gli amici", riprendiamo una pagina che ci sembra utile in vista del nostro convegno e del contributo che verrà a proporci. Le rivoluzioni copernicane di cui parla, attingono direttamente al Concilio al quale lui ha partecipato di persona. Però, in questi decenni, qualcosa è successo e in molti si chiedono se non sia il sistema tolemaico a dettare ancora tempi e regole.

Un vescovo può dichiararsi laico, anzi, sul piano sociale e politico forse «deve» professarsi laico. Nell'ambito della sua religione dovrà farsi messaggero e garante della soprannaturalità, ma sul piano civile potrà invocare la specificità della sua religione solo nella misura in cui questa è ormai entrata a far parte delle tradizioni storiche, culturali, artistiche del paese.

In realtà, mentre contestiamo la posizione di religioni (ad es. l'islamismo) che trasferiscono sul piano civile le loro tradizioni religiose, creando la classe privilegiata dei cittadini che professano quella religione, spesso anche noi cristiani finiamo con l'imporre la nostra visuale religiosa appellandoci a una «legge naturale» di cui ci sentiamo i garanti, senza tener conto che chi non è giunto a valutarla come «legge naturale» dovrà accettarla per obbedienza religiosa.

La prima proposta di un profondo rinnovamento di mentalità, che qualcuno ha voluto definire provocatoriamente «rivoluzione copernicana» (cioè un capovolgimento tra centralità e subalternità), è che non è l'umanità per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità.

Questo appare chiaramente dal fatto che il concilio ha promulgato la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (la *Gaudium et spes*, dalle prime parole latine), in cui si presentano i grandi valori umani, propri di tutti gli esseri umani (dal valore della persona a quello della famiglia, dalla cultura all'economia, dalla pace alla comunità politica e internazionale: valori «laici»), soggiungendo che tanto più a questi devono mirare i cristiani, illuminati dalla loro fede: la fede cristiana alimenta e garantisce un'autentica fede laica, e come la fede cristiana sollecita la carità cristiana, così si apre e si connette alla «carità laica».

Vorrei dire che questo rende ancor più esigente la seconda «rivoluzione copernicana», interna alla realtà della Chiesa. Se un tempo, infatti, praticamente si identificava la Chiesa con la gerarchia (soprattutto con i vertici più elevati),



riducendo la massa dei fedeli a beneficiari dell'insegnamento delle verità e delle distribuzioni di grazia, il concilio ha precisato la priorità del «popolo di Dio», di cui la gerarchia – indispensabile e consacrata – è al servizio (in latino *ministerium*).

La priorità del popolo di Dio diventa ancor più incalzante in vista della prima «rivoluzione copernicana»: se non è l'umanità che deve subordinarsi alla Chiesa, adeguandosi così alle sue modalità e alle sue tradizioni, ma è la Chiesa che deve orientarsi all'umanità entrando nelle sue culture e nelle sue abitudini, saranno proprio i laici, per loro natura amalgamati alle varie fasce della popolazione, a doverle illuminare col messaggio del vangelo, facendosene portatori e interpreti presso la gerarchia per il giudizio definitivo. Ed è qui che potrebbe concludersi che se «laico» vuol dire «membro del popolo di Dio», in un certo senso il vescovo, per essere veramente cristiano, dovrebbe prima essere «laico», prescindendo appunto dal fatto che, nella Chiesa, per laico si intenda chi non fa parte del clero.

Se è vero infatti che l'amore di Dio abbraccia tutti gli esseri umani e che Gesù ha versato il suo sangue per tutti, la globalizzazione rende ancora più evidente la necessità di una piattaforma unitaria «laica», in cui tutti dobbiamo trovarci per un dialogo e una collaborazione comune, in cui ciascuno venga ispirato dalla sua religione e da una sua filosofia.

Un vescovo, se deve alimentare l'accoglienza e l'attuazione del messaggio evangelico nei suoi fratelli di fede, dovrà educarli e sostenerli nell'impegno laico della costruzione di una società sempre più trasparente e solidale... proprio come Dio vuole e Gesù Cristo ci ha insegnato e ha avviato nella sua vita, morte e risurrezione (e questo è il regno di Dio!).

E se la Chiesa ha il compito di portare nel mondo Gesù Cristo, che allarga misteriosamente il suo influsso in tutto il creato ma vuole fermentare l'umanità e la storia attraverso chi annuncia il suo messaggio ed estende e prolunga la sua presenza e la sua azione nella storia (Chiesa come sacramento di Cristo), il vescovo dovrà accompagnare (in qualche modo anticipare) il compito di profeta-sacerdote-pastore qualificato con una ancor più evidente testimonianza profetica-sacerdotale-regale propria di ogni cristiano, di ogni fedele laico.

NELLA CRISI... RIPENSARE IL LAVORO

Daniele CHECCHI

1. La crescente disuguaglianza, di cui abbiamo già parlato due anni fa, ha prodotto uno svuotamento della struttura sociale, portando ad uno "smagrimento" delle classi medie. Da un lato occorre capire meglio cosa ci abbia condotto a questo punto. Lo scontro tra capitale e lavoro ha spostato la distribuzione funzionale del reddito a favore del primo; ma è la redistribuzione all'interno del lavoro che ha prodotto le conseguenze più vistose. A questi esiti ha contribuito sicuramente la maggior mobilità del capitale e dei suoi managers rispetto ai lavoratori.

Ma basta questo a spiegare il divario di retribuzione tra Marchionne e gli operai di Fabbrica Italia o Chrysler? e perché i primi guadagnano meno dei secondi? Vi è quindi un primo tema legato alla determinazione della distribuzione dei redditi all'interno della società italiana, dove è possibile riconoscere alcune tendenze di lungo periodo. Tra queste è facile indicare la globalizzazione, che nel caso italiano ha significato la graduale marginalizzazione nella distribuzione internazionale del lavoro, e la flessibilizzazione, che sempre nel caso italiano ha significato una crescita dell'occupazione per dieci anni senza parallela crescita della produttività.

2. Un secondo aspetto è legato ai riflessi sociali che queste trasformazioni producono. Revelli la chiama "modernizzazione regressiva". La crescente polarizzazione non trova argini dal momento che la rete di salvataggio pubblica, formata dalla spesa (talvolta anche clientelare) di enti e amministrazioni locali si sta asciugando, senza essere rimpiazzata da un sistema di welfare più universalistico. L'Italia si sta avviando verso uno stato sociale a macchia di leopardo: nelle regioni ricche e non in disavanzo si manterranno le prestazioni socio-sanitarie e assistenziali (dai testi scolastici al contenimento dei ticket sanitari), mentre nelle altre queste prestazioni scompariranno. La mancanza di iniziativa dello stato centrale, logorato degli anni di berlusconismo leghista, renderà evidente il mancato effetto redistributivo, contribuendo ad un rafforzamento delle diseguaglianze geografiche.

3. Le istituzioni pubbliche esercitano anche un ruolo redistributivo nei confronti degli scambi tra generazioni. Il grande escluso in Italia è la generazione dei giovani attualmente tra 20 e 30 anni (la chiamano la generazione millennium). Su di essa è stata scaricato l'aggiustamento della flessibilizzazione (richiesto da una maggior adattabilità dovuta alla crescente concorrenza internazionale), della finanza pubblica (il rientro dal debito pensionistico) oltre che quello demografico (con una quota decrescente di minori ed una quota crescente di anziani di cui farsi carico). Con la famiglia come unica rete di supporto sociale. Non possiamo stupirci che manchino di progettualità sociale. I perdenti interiorizzano la sconfitta, difficilmente riescono a rilanciare in positivo.

4. Analogo destino è riservato ai poveri in Italia. Oggi la dimensione dell'esclusione sociale in Italia include tra le sue maglie principalmente immigrati e non scolarizzati. Il mercato del lavoro, in passato destinatario di aspirazioni di ascesa sociale, oggi non appare più come tale. Dopo un decennio di azzeramento della crescita è cambiata la lente attraverso cui si percepisce il futuro sociale, con un presente che appare sempre di più uguale al passato. È scomparsa la speranza di emancipazione sociale collettiva, si attraverso il mercato sia attraverso la politica o il sindacato. Ne hanno preso il posto le speranze di successo individuale, per cui un libero professionista è socialmente più apprezzabile di un lavoratore dipendente.

5. La percezione del lavoro diventa un nodo importante per la società italiana. Il lavoro sembra aver perso la sua capacità di fornire identità: da "sono operaio in Fiat" a "lavoro per una ditta di automobili". Né la mansione né il luogo di lavoro forniscono identificazione perché non sono percepiti secondo una dimensione collettiva. L'identità sembra piuttosto ricercata nella collocazione geografica (essere lombardi, essere italiani, essere comunitari) e forse nelle opinioni (essere cattolici, essere grillini). Ma qual è il collante che può permettere una ricomposizione del tessuto sociale delle nostre città?

6. Non appare chiaro in questo contesto quale debba essere l'indirizzo desiderabile della politica economica e sociale. Da una parte si ascoltano suggestioni che auspicano l'introduzione di garanzie di reddito per tutti (il cosiddetto reddito di cittadinanza), dall'altra riemergono periodicamente proposte di redistribuzione del lavoro (nella direzione di una riduzione degli orari di lavoro sostenuta da un progetto di decrescita pilotata). Entrambi sono progetti ambiziosi, ma che richiedono come preconditione l'esistenza di una forte coesione sociale, che è appunto quello che manca in questo momento. Altri progetti (per esempio di riforma del mercato del lavoro) hanno connotazioni di sapore universalistico (un "unico" contratto di lavoro, con diversi gradi di permanenza), ma forse non assicurano il fatto che tutti si riconoscano nella comune condizione, che è quello che la politica dovrebbe auspicare. Discorso analogo può valere per altri settori, quali la politica scolastica o quella sanitaria. Piuttosto che il rafforzamento di uno zoccolo comune di prestazioni magari minime ma di qualità garantita, si ha invece la percezione del "si salvi chi può", dove il potere esercitabile sul mercato (leggi accesso alla fornitura privata) fa premio rispetto alla condivisione comune. Più che un disegno neoliberalista, che sicuramente ha guidato l'insieme dei paesi sviluppati negli anni 80 e 90, l'Italia sembra scivolare su una deriva tutta propria di disgregazione, dove taluni ravvisano analogie con il periodo prefascista degli anni 20.

7. La sfida maggiore per il contesto del movimento dei preti operai rimane ovviamente quella culturale e quella etica: a cosa educare sé stessi e le persone intorno a noi. A quali comportamenti vogliamo indirizzare le giovani generazioni? su quali basi costruire una solidarietà? Se non nel lavoro, dove mettere le migliori energie di una generazione?



Caro Roberto,

ho riflettuto sul tuo articolo "Mostri tra noi" pubblicato nel numero 89/90 di Pretioperai. Mi pare che l'articolo rispecchi l'avvento del pensiero unico nella nostra cultura occidentale, in particolare nel nostro Paese. In campo economico e sindacale il pensiero unico deriva fundamentalmente dai processi di globalizzazione. Tu giustamente citi il caso della Fiat, che dimostra a chiare lettere come il potere del capitalismo, lungi dall'attenuarsi, si sia rafforzato.

Di fronte alla recessione economica e alla ricaduta drammatica sull'occupazione è stato infatti gioco facile per i padroni del vapore imporre un dictat ingiusto ai lavoratori che annulla i diritti individuali in cambio del mantenimento del posto di lavoro.

Ma il pensiero unico tocca tutti gli ambiti della vita sociale, non solo quello economico. Il profitto, i privilegi, l'ingiusta distribuzione del potere prevalgono sui diritti individuali. Dov'è la sinistra? Cosa propone di diverso rispetto all'attuale governo? Chi parla più del binomio sviluppo legalità o dell'altro potere responsabilità?

La logica macroeconomica condiziona pesantemente il mercato a scapito delle piccole e medie imprese. Per non parlare poi del conflitto tra poteri a livello istituzionale, che sta minando alle basi la nostra democrazia.

Chi pensa ai tanti giovani dall'incerto futuro, alle famiglie defraudate del lavoro, ai servizi strapagati e inefficienti, al disastro della scuola e della sanità?

Questa è l'Italia di oggi, ma i media continuano a parlare della vita privata di Berlusconi irradiando cronache pruriginose che ottendono le coscienze, facendo perdere di vista i problemi veri di questo Paese.

Un saluto affettuoso

Pippo La Barba

Pippo La Barba
Via Maggiore Toselli 136
90143 PALERMO



Se non ora, quando? Perché vado a Piazza Croci

Elenco dei motivi perché vado a Piazza Croci a manifestare per la dignità della donna. Vado a Piazza Croci perché mia madre era donna, perché le mie sorelle sono donne. Perché i miei nipoti sono tutti maschi e mi sarebbe piaciuto averne anche femmine.

Vado alla manifestazione "Se non ora, quando?" perché ho molte amiche donne, donne meravigliose che ammiro e stimo, dalle quali ho imparato molto. Perché da loro, per esempio, ho imparato a scrivere e a parlare usando un linguaggio inclusivo: uomini e donne, fratelli e sorelle, e non esclusivo e universalistico (l'uomo, gli uomini), anche se ancora mi viene un po' faticoso e ad alcuni ciò appare noioso. Vado perché da donne trasparenti e semplici ho trovato sostegno nelle difficoltà e per questo ho verso di loro un mondo di riconoscenza.

Vado a Piazza Croci perché lì desidero incrociare gli occhi e gli sguardi di tante persone con le quale mi sentirò a casa mia. Perché sono certo che lì incontrerò non moralisti o giustizialisti, ma uomini e donne sorridenti che si ostinano ad amare e a costruire la convivenza civile e democratica in un'Italia unita. Vado perché voglio contribuire a costruire una comunità civile di persone libere, uguali e capaci di condividere qualcosa.

Vado a Piazza Croci perché ogni volta che vedo una donna che piange o che è mortificata a causa di un uomo la mia collera diventa grande. Vado perché mi sento ferito, maltrattato e non considerato io stesso quando una donna è ferita, maltrattata e non considerata dalla presunzione maschile e da un contesto simbolico maschilista e patriarcale. Vado perché non voglio che gli uomini possano pensare di poter di avere il diritto di usare come un oggetto il corpo delle donne, fino anche alla violenza. Vado perché voglio che i diritti delle donne siano sostanziali e non solo formali.

Vado alla manifestazione "Se non ora, quando?" perché ogni volta che vedo il volto di una prostituta vicino casa mia nelle viuzze del centro storico di Palermo provo a immaginare gli uomini che vanno a comprare il loro corpo e li penso come esseri davvero infelici se non sanno fare diversamente che comprare il corpo di una donna povera.

Ma Vado a Piazza Croci anche perché le donne non hanno ancora gli stessi diritti degli uomini all'interno della mia Chiesa cattolica. Perché mi voglio impegnare affinché finalmente nella Chiesa non ci debba essere un codice canonico che, parlando di accesso ai ministeri, debba precisare «di sesso maschile», ne-



gando alle donne così la piena cittadinanza ecclesiale. Vado perché il negare la piena cittadinanza ecclesiale alle donne contribuisce a sminuire la dignità della donna all'interno della società maschilista e perché non voglio che siano solo i maschi a decidere anche per le donne. Vado perché non voglio che all'interno della famiglia e della Chiesa vi sia una divisione del lavoro. Vado perché vorrei che la mia Chiesa dicesse parole chiare e forti sul e rispetto delle donne, senza badare al "politicamente corretto".

Vado a Piazza Croci, infine, perché Gesù di Nazaret nella sua libertà si era liberato dalla prassi del suo tempo che emarginava le donne.

Rosario Giuè

*Publicato sulla prima pagina di Repubblica/Palermo,
domenica 13 febbraio 2011*

Gentile Redazione, mando questo mio semplice scritto. Vedete se è utile pubblicarlo, grazie.

Per un futuro più giusto e per un mondo migliore

La crisi economica e sociale è stata pagata e la stanno pagando le classi più deboli e principalmente i giovani, la disoccupazione giovanile è alle stelle, sono proprio loro, nonostante abbiano ottima preparazione culturale e professionale.

Poi la pagano altamente i lavoratori dipendenti, pensionati e le piccole imprese in crisi.

Per i lavoratori dipendenti troppo precariato, troppa incertezza e insicurezza per il proprio futuro, poca dignità della persona sui posti di lavoro.

Pensionati che non c'è la fanno ad arrivare a fine mese, con pensioni veramente da fame. Piccole imprese in crisi che non riescono a mantenere impiedi la propria azienda, non trovano aiuti finanziari dalle banche per poter andare avanti e sono costretti a chiudere. Servizi socio assistenziali che vengono tagliati in conseguenza alle scelte fatte del governo, diminuiti drasticamente i finanziamenti, agli enti locali, regioni, province e comuni.

Lasciatemelo dire, lavoratori dipendenti e pensionati, pagano le tasse interamente come prevede la legge, bene, ma vorrebbero che tutti facessero come loro, per pagare meno.

Chi non paga le tasse è uno speculatore, un fuori legge, mette la mani nelle tasche di chi è più povero di lui e di chi è onesto.

Cari cittadini dobbiamo tutti insieme portare avanti un grande progetto, per liberarci dalle mafie, delle corruzioni e delle illegalità, di educazione al rispet-



to delle regole, alla legalità, dalle istituzioni nazionali, regionali, comunali, associazioni, movimenti, mettersi veramente con impegno, responsabilità, dalle scuole di ogni ordine e grado, alle parrocchie, ai sindacati, al mondo del volontariato.

L'ONESTÀ è un valore vero, troppo importante, bello e di alta civiltà.

Con più controlli fatti da chi di dovere, con più onestà, entrerebbero più soldi nel bilancio dello stato, che poi si potrebbero investire per migliorare i servizi, in parte anche per rilanciare lo sviluppo e l'economia. Servirebbe anche a mettere nelle tasche dei più deboli, ai lavoratori dipendenti e pensionati qualche soldo in più, che ne avrebbero estremamente bisogno.

Poi avviare piccole opere e lavori socialmente utili in tutti i comuni d'Italia, tutte queste cose si possono iniziare a fare da subito.

Cari cittadini diamoci una smossa, abbiamo il dovere di reagire e darsi da fare, come punto di riferimento solido, abbiamo la nostra magnifica costituzione italiana, che è sicuramente una delle più belle del mondo, garantisce diritti e doveri ad ogni cittadino, diritto alla salute, alla scuola, per tutti i cittadini in eguale misura, diritto alla cultura, al sapere, alla ricerca, diritto dovere al lavoro, il dovere di rispettare le leggi e tanti altri diritti doveri.

Lor signori che stanno al governo, dovrebbero guardare meglio i principi universali della nostra costituzione e pensare meno al potere e ai propri interessi, ed ascoltare di più le richieste dei cittadini e dei loro bisogni.

Dobbiamo noi cittadini imboccarci le maniche, non solo per difenderla la nostra bella costituzione, ma per farla applicare, consolidare e migliorare. Un invito ad essere tutti più protagonisti nella vita democratica del nostro paese, partecipare, fare, progettare.

Costruire progetti per migliorare i servizi, sanità, scuola, assistenza, previdenza, sicurezza sul lavoro e in ogni luogo. Poi abbiamo il dovere di adoperarsi per lasciare l'ambiente migliore di come l'abbiamo trovato, ai nostri figli, nipoti e alle future generazioni.

Allora io dico, studenti, disoccupati, lavoratori dipendenti, pensionati, cittadini, uniti per costruire progetti obiettivi da portare avanti in tutte le direzioni, internet, TV, radio, giornali, manifestazioni civili e pacifiche, per far crescere la cultura solidale, di uguaglianza, di giustizia sociale, lavoriamo per costruire progetti per il bene comune, dei cittadini della nostra bella Italia.

Costruire una cultura dei diritti doveri e di valori veri, con l'obiettivo da raggiungere un futuro più giusto, un mondo migliore, dove tutti si possa vivere un'pò meglio

Francesco Lena
Via Provinciale, 37
24060 Cenate Sopra (Bergamo)
Tel. 035/956434



Lettera aperta al Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano

11 Aprile 2011

Signor Presidente,

lei non può certo conoscere i nostri nomi: siamo dei cittadini fra tanti di quell'unità nazionale che lei rappresenta.

Ma, signor Presidente, siamo anche dei "ragazzi di Barbiana". Benché nonni ci portiamo dietro il privilegio e la responsabilità di essere cresciuti in quella singolare scuola, creata da don Lorenzo Milani, che si poneva lo scopo di fare di noi dei "cittadini sovrani". Alcuni di noi hanno anche avuto l'ulteriore privilegio di partecipare alla scrittura di quella Lettera a una professoressa che da 44 anni mette in discussione la scuola italiana e scuote tante coscienze non soltanto fra gli addetti ai lavori.

Il degrado morale e politico che sta investendo l'Italia ci riporta indietro nel tempo, al giorno in cui un amico, salito a Barbiana, ci portò il comunicato dei cappellani militari che denigrava gli obiettori di coscienza. Trovandolo falso e offensivo, don Milani, priore e maestro, decise di rispondere per insegnarci come si reagisce di fronte al sopruso. Più tardi, nella Lettera ai giudici, giunse a dire che il diritto-dovere alla partecipazione deve sapersi spingere fino alla disobbedienza: "In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando avallano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate".

Questo invito riecheggia nelle nostre orecchie, perché stiamo assistendo ad un uso costante della legge per difendere l'interesse di pochi, addirittura di uno solo, contro l'interesse di tutti. Ci riferiamo all'attuale Presidente del Consiglio che in nome dei propri guai giudiziari punta a demolire la magistratura e non si fa scrupolo a buttare alle ortiche migliaia di processi pur di evitare i suoi.

In una democrazia sana, l'interesse di una sola persona, per quanto investita di responsabilità pubblica, non potrebbe mai prevalere sull'interesse collettivo e tutte le sue velleità si infrangerebbero contro il muro di rettitudine contrap-



posto dalle istituzioni dello stato che non cederebbero a compromesso. Ma l'Italia non è più un paese integro: il Presidente del Consiglio controlla la stragrande maggioranza dei mezzi radiofonici e televisivi, sia pubblici che privati, e li usa come portavoce personale contro la magistratura. Ma soprattutto con varie riforme ha trasformato il Parlamento in un fortino occupato da cortigiani pronti a fare di tutto per salvaguardare la sua impunità.

Quando l'istituzione principe della rappresentanza popolare si trasforma in ufficio a difesa del Presidente del Consiglio siamo già molto avanti nel processo di decomposizione della democrazia e tutti abbiamo l'obbligo di fare qualcosa per arrestarne l'avanzata.

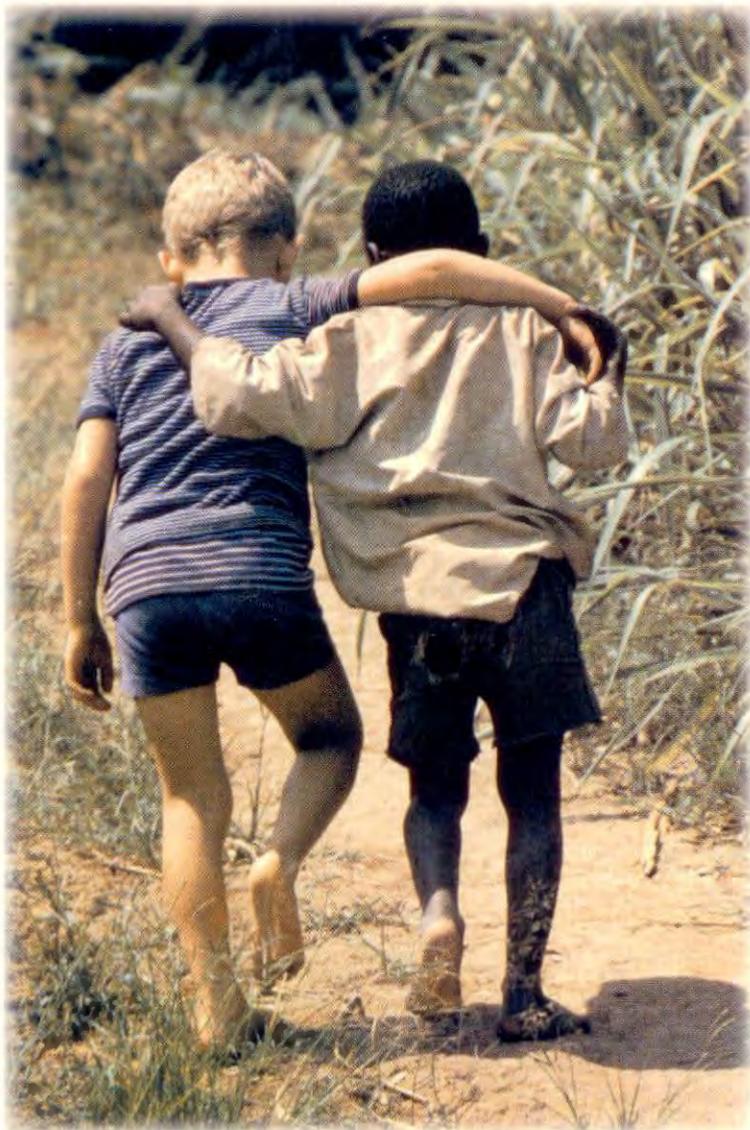
Come cittadini che possono esercitare solo il potere del voto, sentiamo di non poter fare molto di più che gridare il nostro sdegno ogni volta che assistiamo a uno strappo. Per questo ci rivolgiamo a lei, che è il custode supremo della Costituzione e della dignità del nostro paese, per chiederle di dire in un suo messaggio, come la Costituzione le consente, chiare parole di condanna per lo stato di fatto che si è venuto a creare. Ma soprattutto le chiediamo di fare trionfare la sostanza sopra la forma, facendo obiezione di coscienza ogni volta che è chiamato a promulgare leggi che insultano nei fatti lo spirito della Costituzione. Lungo la storia altri re e altri presidenti si sono trovati di fronte alla difficile scelta: privilegiare gli obblighi di procedura formale oppure difendere valori sostanziali. E quando hanno scelto la prima via si sono resi complici di dittature, guerre, ingiustizie, repressioni, discriminazioni.

Il rischio che oggi corriamo è lo strangolamento della democrazia, con gli strumenti stessi della democrazia. Un lento declino verso l'autoritarismo che al colmo dell'insulto si definisce democratico: questa è l'eredità che rischiamo di lasciare ai nostri figli. Solo lo spirito milaniano potrà salvarci, chiedendo ad ognuno di assumersi le proprie responsabilità anche a costo di infrangere una regola quando il suo rispetto formale porta a offendere nella sostanza i diritti di tutti. Signor Presidente, lasci che lo spirito di don Milani interPELLi anche lei.

Nel ringraziarla per averci ascoltati, le porgiamo i più cordiali saluti

Francesco Gesualdi, Adele Corradi, Nevio Santini, Fabio Fabbiani, Guido Carotti, Mileno Fabbiani, Nello Baglioni, Franco Buti, Silvano Salimbeni, Enrico Zagli, Edoardo Martinelli, Aldo Bozzolini





...verso il futuro